

## Tra la terra e il cielo. La casa medievale nelle contrade intorno al Vesuvio

Saverio Carillo †

Dipartimento di Architettura e Disegno Industriale, Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli" (Italia) ✉ 

<https://dx.doi.org/10.5209/dmae.92966>

Received: December 11, 2023 / Accepted: March 22, 2024 / Published: April 10, 2014

**Riassunto:** La storia degli spazi costruiti racconta del complesso rapporto che l'uomo ha stabilito sia con il suolo che con l'ambiente in cui egli realizzava la propria dimora. Racconta, inoltre, di tutta una serie di contenuti mentali dovuti al processo di comprensione, dal punto di vista esistenziale, dei complessi fenomeni in cui egli ha vissuto e che ha dovuto superare anche quando si manifestavano in maniera misteriosa, tanto da non essere immediatamente capiti. L'aspetto fenomenologico del vissuto umano è per tanti versi registrato puntualmente nella costruzione della residenza in cui l'uomo offriva riparo e conforto al proprio nucleo familiare. Ritrovare nella residenza tradizionale del territorio regionale esteso attorno al vulcano Vesuvio alcune delle soluzioni arcaiche adoperate per esorcizzare la natura selvaggia e violenta che incuteva timore all'uomo e che doveva essere invece domata, rende ragione di un percorso di comprensione del fenomeno e giustifica alcuni degli aspetti tuttora presenti nei contesti edilizi e che occorre fortemente tutelare. Perdurano, infatti, in questo territorio, importanti sussistenze di residenze medievali che hanno non solo nella forma ma anche nella concezione costruttiva, archetipi principi che restituiscono un mondo ricco di richiamo alle cosmologie e anche ad alcune narrazioni che sembrerebbero uscite direttamente dall'Antico Testamento.

D'altra parte la medesima fine di Pompei ed Ercolano, distrutte e seppelitte da una pioggia di cenere lapilli infuocati, come Sodoma e Gomorra, racconta di una convivenza con il territorio e con l'ambiente che doveva, necessariamente, provvedere a creare esperienze costruttive che diventassero esse stesse 'antidoto' al cattivo seme del conflitto con l'ambiente. La casa medievale campana, infatti, trattiene tutta una serie di accorgimenti tecnici che la rendono esplicitazione plastica del voler assecondare gli agenti atmosferici per poter trarre da essi la linfa vitale per l'esistenza. Gli stessi materiali utilizzati per la costruzione delle case restano reperiti e recuperati dal suolo con l'importante organizzazione progettuale che contempla, insieme allo scavo delle fondazioni, la creazione resiliente di una cisterna entro cui convogliare le acque meteoriche sapientemente captate dalla superficie ad estradosso voltato che raccoglie la maggiore quantità possibile della risorsa idrica piovuta dal cielo. Anche in questa esperienza sembra riproporsi l'arcaica fondazione del mondo narrata dal libro della Genesi quando al secondo giorno l'Eterno Padre separò "le acque che sono sotto il firmamento da quelle che sono sopra il firmamento". Non diversamente, lo stesso solaio intermedio delle case, realizzato con l'impiego di alberi di castagno -utilizzando i tronchi come travi e i rami come tavolame di chiusura tra gli interassi- ripropone l'ospitale, e perciò propiziatoria e benigna, accoglienza del patriarca Abramo che, alle querce di Mamre, accolse, sotto gli alberi, il Signore con i suoi angeli, prima che si recasse a verificare di persona ciò che accadeva a Sodoma. Il contributo proposto, investigando lo spazio costruito della residenza, intende restituire le ragioni culturali fondanti le relazioni culturali tra attese spirituali dell'uomo e sue contingenze secolari.

**Parole chiave:** casa medievale campana; Vesuvio; tecniche costruttive tradizionali.

### ENG Between earth and sky. The medieval house in the districts around Vesuvius

**Abstract:** The history of built spaces tells of the complex relationship that man has established both with the soil and with the environment in which he built his home. Furthermore, it tells of a whole series of mental contents due to the process of understanding, from an existential point of view, the complex phenomena in which he lived and which he had to overcome even when they manifested themselves in a mysterious way, so much so that they were not immediately understood. The phenomenological aspect of human experience is, in many ways, promptly recorded in the construction of the residence in which man offered shelter and comfort to his family unit. Finding in the traditional residence of the regional territory extended around the

volcano Vesuvius some of the archaic solutions used to exorcise the wild and violent nature that instilled fear in man and which instead had to be tamed, gives rise to a path of understanding the phenomenon and justifies some of the aspects that are still present in building contexts and which need to be strongly protected. In fact, in this territory, important remains of medieval residences persist which have, not only in their form but also in their construction concept, archetypal principles that restore a world rich in reference to cosmologies and also to some narratives that would seem to come directly from the Old Testament.

On the other hand, the same end of Pompeii and Herculaneum, destroyed and buried by a rain of fiery lapilli ash, like Sodom and Gomorrah, tells of a coexistence with the territory and with the environment which had, necessarily, to create constructive experiences that they themselves became 'antidote' to the bad seed of conflict with the environment. The medieval house in Campania, in fact, retains a whole series of technical features that make it a plastic explanation of the desire to accommodate atmospheric agents in order to draw from them the lifeblood for existence. The same materials used for the construction of the houses remain found and recovered from the ground with the important design organization which contemplates, together with the excavation of the foundations, the resilient creation of a cistern into which to convey the rainwater expertly captured by the vaulted extrados surface which collects the greatest possible quantity of the water resource rained from the sky. Even in this experience the archaic foundation of the world narrated by the book of Genesis seems to recur when on the second day the Eternal Father separated "the waters that are under the firmament from those that are above the firmament". Similarly, the same intermediate floor of the houses, created with the use of chestnut trees - using the trunks as beams and the branches as closing boards between the centers - re-proposes the hospitable, and therefore propitiatory and benign, welcome of the patriarch Abraham who, at the oaks of Mamre, welcomed the Lord with his angels under the trees, before he went to personally verify what was happening in Sodom. The proposed contribution, by investigating the built space of the residence, intends to restore the cultural reasons underlying the cultural relationships between man's spiritual expectations and his secular contingencies.

**Keywords:** medieval house from Campania; Vesuvio; traditional building techniques.

**Sumario:** 1. Come per una premessa. 2. Il territorio, un paesaggio, un ambiente. 3. Il tabù di Pompei ed Ercolano. 4. La casa e l'albero. Luoghi, condizioni atmosferiche e spazi dell'abitare. 5. Consideraciones finales. 6. Referencias bibliográficas.

**How to cite:** Carillo, S. (2024). Tra la terra e il cielo. La casa medievale nelle contrade intorno al Vesuvio. *De Medio Aevo* 13/1: 77-100. DOI: <https://dx.doi.org/10.5209/dmae.92966>

## 1. Come per una premessa

Uno dei testi che ha avuto grande influenza sulla formazione della generazione degli architetti dell'ultimo quarto del XX secolo, soprattutto in Italia, è stato lo studio, che è poi diventato un *best seller*, di Joseph Rykwert *La casa di Adamo in paradiso*, in cui l'autore, con un interessante sforzo interpretativo, connette aspetti antropologici e ragioni della teoresi architettonica, stimolando e suscitando una riflessione cospicua circa la figura archetipa dello spazio progettuale in cui l'uomo poteva offrire protezione e riparo a sé stesso e a chi gli apparteneva. Rykwert, sulla scorta di Vitruvio, trova modalità per illustrare la nascita delle relazioni tra uomini e documenta, per altri versi, anche la complessità storiografica che sussiste laddove si cerchi di andare al tema delle *origini* dello spazio abitativo. Tale ricerca inoltre necessita di un confronto con aspetti non marginali costituenti la cultura occidentale, giacché deve definire i contesti germinativi nei e con i quali l'uomo medesimo è costretto a confrontarsi. Peculiare, in questa genesi, resta la considerazione esplicita -che già gli antichi facevano- dell'illustrazione delle condizioni atmosferiche e di come queste andavano a influenzare l'esperienza esistenziale delle comunità medesime. Addirittura un trattatista come Vitruvio, secondo quanto riporta Rykwert, attribuisce ad un fenomeno atmosferico - la genesi del fuoco- il suscitarsi del

linguaggio e il sopraggiungere della dimensione relazionale tra i soggetti attraverso la parola.

«“Gli uomini anticamente nascevano come le fiere nelle selve e nelle caverne e nei boschi e nutrendosi di cibo agreste trascorrevan la vita. Intanto, in qualche luogo dove gli alberi erano più densi, sotto l'azione delle tempeste e dei venti, dallo sfregamento dei rami coi rami nacque il fuoco; e gli uomini che trovavan vicini, spaventati, fuggirono. Riaccostatisi poi a cose calme, constatando qual grande comodità per il corpo fosse starsene al calor del fuoco, gettando su nuova legna e così alimentando e conservando quella cosa, condussero altri uomini e mostravan coi cenni l'utilità che dal fuoco poteva trarsi. Intanto in quelle riunioni si emettevano vari suoni con la bocca; e così, giorno dopo giorno ripetendoli secondo il bisogno, giunsero a costruire i vocaboli; in un secondo tempo poi, significando più spesso le varie cose via via che si verificavano, cominciaron per avventura a parlare e intecciarono discorsi fra di loro”»<sup>1</sup>.

L'aspetto peculiare della situazione ambientale appare come traccia significativa per cogliere le differenze sostanziali attraverso le diverse collocazioni geografiche con le connesse modalità

<sup>1</sup> Joseph Rykwert, *La casa di Adamo in paradiso*, (Trad. Enrico Filippini e Roberto Lucci), I ed. Adelphi, Milano 1972; ed Oscar Studio Mondadori, Milano 1977, p. 125.

antropologiche della creazione degli insediamenti nei territori. Le condizioni del clima e dei significati complessi che gli uomini hanno attribuito ad essi concorrono alla lettura dei modelli archetipici che è possibile cogliere e individuare all'interno delle dinamiche storiche di relazioni che i soggetti hanno stabilito con i luoghi. Un altro studioso sempre molto attento agli aspetti semantici dell'architettura e al valore del suo significato nell'indirizzo fondativo della disciplina del costruire fa riferimento anch'egli agli storici antichi commentando e integrando il suo dire con un passo dello scritto qui riportato di Joseph Rykwert:

«A sostegno della sua narrazione, Vitruvio richiama le concezioni dei presocratici sull'origine della realtà: per Eraclito il fuoco, per Talete l'acqua, per Democrito gli atomi, per i pitagorici l'aria e la terra. Oltre al riferimento ai "fisici", Vitruvio deriva il suo racconto sulla nascita dell'architettura, parallela a quella del linguaggio, dall'osservare i costumi dei popoli "primitivi" a lui contemporanei, ossia cercando una conferma nell'etnologia. Sullo stesso tema è tornato recentemente un geniale storico dell'architettura, Joseph Rykwert. Rileggendo la Genesi, dove si citano le mansioni di Adamo nel giardino dell'Eden, egli deduce che ivi dovette esservi un angolo dove deporre gli attrezzi da lavoro e altre cose utili a quel primo uomo, in breve una casa; "ma la Scrittura, che è così precisa a proposito dell'onice che si trovava sparso nel paradiso, non dice nulla a proposito di questa casa, che io intravedo, sottintesa, nel testo. Tante cose sono già state viste nel Libro (e specialmente nel suo inizio), da farmi sperare che la mia modesta inferenza non sollevi obiezioni. La formulo convinto che l'ombra, il contorno di una simile casa ha perseguitato molti costruttori e architetti [...]. Tutti costoro hanno tessuto le loro fantasie sul telaio della pianta del paradiso, benché ogni paradiso, come Proust acutamente osserva, sia necessariamente un paradiso perduto. Il che implica - in primo luogo - che non sarò in grado di proporre ai miei lettori una descrizione dettagliata di questa prima casa»<sup>2</sup>.

Resta interessante in questa ripresa che De Fusco fa del testo di Rykwert il rimando alla *Scrittura* che permette di articolare, in maniera cospicua, almeno per la cultura occidentale, l'idea di prototipo di una prima casa. Infatti De Fusco lascia parlare il testo di Rykwert: «Tuttavia, poiché la memoria di essa sembra aver frequentato tutti coloro che erano impegnati nel costruire, molto prima che ciò venisse chiamato architettura, vorrei ripercorrere la via lungo la quale alcune reminiscenze delle sue fattezze si sono presentate in contesti diversi, e trarre dalla sua ossessiva persistenza nella memoria qualche conclusione intorno alla natura della prima casa»<sup>3</sup>. I segni della

casa di Adamo che Rykwert cerca all'interno del perimetro del paradiso - qui richiamati attraverso la lettura che ne propone Renato De Fusco - devono, per forza di cose far riferimento al vissuto degli uomini. Necessario resta dunque leggere le tracce superstiti che l'uomo singolo e la sua realtà di animale sociale, e dunque, del suo aggregarsi in gruppi, ha ed hanno lasciato nel contesto più generale del paesaggio storico antropizzato. Rykwert, per altri versi, inoltre, interpreta anche le testimonianze elaborate dal lascito di pensiero degli antichi testimoni e storici dell'architettura sottolineando alcune implicite connotazioni relazionali tra gli uomini che hanno potuto dare luogo alla realizzazione o creazione di nuovi assetti e di nuove modalità di rapporto tra gli esseri viventi stessi. Ancora citando Vitruvio lo storico dell'architettura rammenta:

«La scoperta del fuoco è stata quindi la causa onde nacque la convivenza umana; e così si radunarono gli uomini in un sol luogo, avendo da natura come privilegio sugli altri animali di camminar eretti e non a testa in giù, di contemplare la magnificenza del mondo e del cielo, di maneggiare facilmente ogni oggetto che volessero colle articolazioni delle mani. Così, in quella società gli uni cominciarono a fare il tetto di frondi, altri a scavar caverne sotto i monti, altri, imitando la costruzione dei nidi di rondini, a costruir con fango e stecchi ripari per rifugiarsi. Osservando poi le capanne altrui e utilizzandone i perfezionamenti o creandone col proprio spirito inventivo, fabbricavano abitazioni via via migliori»<sup>4</sup>.

Appare cospicua l'interpretazione dei fenomeni naturali introdotta da Vitruvio che, ad esempio, faceva risalire alla scoperta del fuoco la nascita delle parole e del loro uso nel parlato come ragione storica all'origine delle relazioni tra gli uomini. Un percorso simile occorrerà provare a fare in sede interpretativa di alcuni archetipi presenti nelle strutture abitative tradizionali del territorio intorno al Vesuvio per definire e decodificare le ragioni condivise per la rimozione o per la creazione e nascita di tabù che permettano di superare o rendere 'accessibile' il rapporto con la *Muntagna*<sup>5</sup> dato il suo carattere così imprevedibile. La coabitazione col vulcano e con la natura sismica del suolo campano richiede, storicamente, la creazione di 'protocolli d'intesa' con l'edificio geologico e con le condizioni ambientali per le quali, seguendo la traccia di Rykwert, sembrerebbe opportuno proporre possibili chiavi interpretative che, per loro stessa natura, non possono che essere considerate 'orientate' e, contestualmente, 'ideologiche'. Il senso e il percorso di confronto anche con le banche dati scientifiche che hanno ricostruito la sequenza degli eventi geologici e le loro implicazioni sotto l'aspetto climatico concorrono a cogliere alcune delle tracce che, in chiave culturale, gli accadimenti storici naturali hanno poi significato

<sup>2</sup> Renato De Fusco, *Linguistica, semiotica e architettura*, Altrale Edizioni, Firenze 2019, p. 14.

<sup>3</sup> Renato De Fusco, *Linguistica, semiotica e architettura*, Altrale Edizioni, Firenze 2019, p. 14.

<sup>4</sup> Joseph Rykwert, *La casa di Adamo in paradiso*, (Trad. Enrico Filippini e Roberto Lucci), I ed. Adelphi, Milano 1972; ed Oscar Studio Mondadori, Milano 1977, p. 125.

<sup>5</sup> Nel linguaggio del territorio con la parola *Muntagna* si individua il Vesuvio. Anche Goethe utilizzerà quest'espressione nel *Viaggio in Italia*.

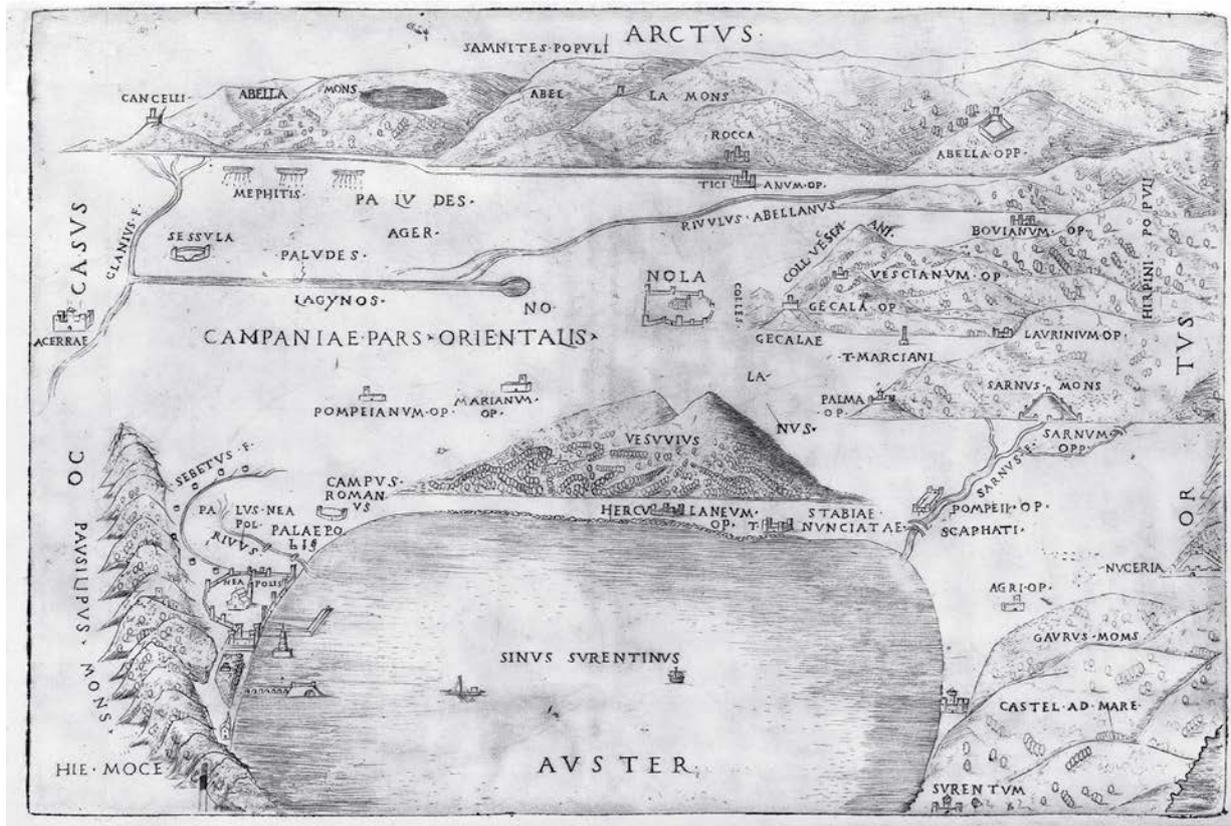


Fig. 1. Il territorio intorno al Vesuvio da una Carta geografica degli inizi dell'Età Moderna (da Leone, 1514).

nella memoria storica collettiva dei luoghi e dei popoli in essi insediati. Diventa interessante capire come aspetti fisici incomprensibili agli uomini di una determinata età siano stati poi da essi letti ed interpretati anche a fronte degli studi successivi che hanno documentato la natura conseguente di quegli eventi ritenuti eccezionali nel momento in cui si verificarono e successivamente, invece, documentati da coerente giustificazione nel quadro più esteso della cultura della geofisica e della comprensione degli effetti climatici. D'altra parte non si può non convenire con Johannes Preiser-Kapeller e Ewald Kislinger che, su alcune esperienze storiche anche di eruzioni vesuviane nel contesto del Mediterraneo orientale, hanno espresso le loro acute considerazioni:

«However, a critical reading and combination of written sources and the growing number of natural archives allows us to connect these interpretations with specific natural dynamics – and in turn to illustrate that as historians, we have to reckon not only with the sheer physical impact (such as damages) of these phenomena on socio-political developments, but also with their interplay with the interpretation of such developments within respective cultural frameworks»<sup>6</sup>.

## 2. Il territorio, un paesaggio, un ambiente

Nel corso dei secoli la risposta generale all'imprevedibilità dei cambiamenti climatici e all'eccezionale portata di alcuni fenomeni che si ripetevano e si ripresentavano periodicamente è stata in gran parte di carattere religioso o comunque spirituale o, se si vuole, 'confessionale'. Interessante, per quest'aspetto è proprio lo scenario della pianura campana che reca come suo rilevante ingombro proprio l'edificio geologico del Somma-Vesuvio che costituisce, anche dal punto di vista scenografico, l'elemento caratteristico e segnico dell'intero paesaggio.

Esso ha sempre esercitato un fascino prepotente per il suo carattere 'magnetico' e per il suo essere un 'catalizzatore' fisico di spazi urbani, all'inizio piccoli e sparsi, nella sua cintura in prossimità dell'area acclive pedemontana, che poi, nel corso dei secoli, si sono trasformati in un'intensa conurbazione che oggi sembra non avere soluzione di continuità tra i singoli aggregati edilizi.

Una descrizione del territorio campano che concorre a definire l'aspetto più diffuso del contesto regionale è possibile trarre da uno degli intellettuali europei di maggior acume che non aveva difficoltà a narrare in una sua sosta nel contesto napoletano il fascino magico delle contrade che si estendevano tra il vulcano e i promontori marini prossimi alle aree di nord-ovest della capitale del Regno meridionale.

«Una gita in barca fino a Pozzuoli, delle piccole escursioni in carrozza, allegre scampagnate attraverso la regione più meravigliosa del mondo. Sotto il cielo più puro, il terreno più infido. Rovine d'un'opulenza appena credibile, tristi, maledette. Acque bollenti,

<sup>6</sup> Johannes Preiser-Kapeller and Ewald Kislinger, «The sun was darkened for seventeen days» (AD 797). An Interdisciplinary Exploration of Celestial Phenomena between Byzantium, Charlemagne, and a Volcanic Eruption" *Medieval worlds* 17, <https://medievalworlds.net/9354-8inhalt?frames=yes>, p. 40.



Fig. 2. Il territorio della Piana campana visto da nord-ovest  
(Foto Giuseppe Ottaiano 2019).

zolfo, grotte esalanti vapori, montagne di scoria ribelli a ogni vegetazione, lande deserte e malinconiche, ma alla fine una vegetazione lussureggiante, che s'insinua da per tutto dove appena è possibile, che si solleva sopra tutte le cose morte in riva ai laghi e ai ruscelli e arriva fino a conquistare la più superba selva di querce sulle pareti d'un cratere spento. Così siamo continuamente palleggiati fra le vicende della natura e della storia. Si vorrebbe meditare, ma non ci sentiamo capaci. Intanto chi vive continua a vivere allegramente e noi stessi non abbiamo mancato di confermarlo. Uomini di cultura, di mondo e di vita, ma non insensibili agli ammonimenti d'un destino superiore, inclinati alla riflessione»<sup>7</sup>.

L'ammissione del fascino irresistibile di stare sull'orlo del precipizio che prende anche gli uomini di cultura e razionali che accettano la sfida del luogo si esplicita attraverso il citato passo dal *Viaggio in Italia* di Goethe. L'autore rappresenta, in maniera assai convincente, come il territorio prossimo al Vesuvio, *il più meraviglioso del mondo*, debba essere considerato come luogo che ha stabilito connessioni implicite col sistema orografico dei suoli e che, per ospitare quei suoi abitanti, abbia poi quasi dovuto coordinare riferimenti astrali per rendere capace i medesimi abitatori di reggere e affrontare *le magnifiche sorti e progressive di un destino*

*superiore*, tanto affascinante quanto imprevedibile per il quale, in primo luogo doveva restare necessario l'osservanza di non parlare delle città seppellite circa diciotto secoli addietro dalla protervia energetica dello *Sterminator Vesevo*<sup>8</sup>.

La descrizione poetica del Recanatese rende bene e sostanziale il clima di incertezza psicologica che genera la vicinanza e la convivenza con l'ingombrante edificio geologico. Qualcosa di complesso che deve trovare, necessariamente, anche una soluzione operativa funzionale a superare o comunque ad arginare –e, per certi versi, a ridurre– quella 'razionale consapevolezza' che imporrebbe l'allontanamento immediato da tale condizione che la tradizione occidentale appellerebbe come *spada di Damocle*. Infatti il poeta ricorda:

«Ben mille ed ottocento | Anni varcàr poi che sparìo, oppressi | Dall'igneo forza, i popolati seggi, | E il villanello intento | Ai vigneti che a stento in questi campi | Nutre la morta zolla e incenerita, | Ancor leva lo sguardo | Sospettoso alla vetta | Fatal, che nulla mai fatta più mite | Ancor siede tremenda, ancor minaccia | A lui strage ed ai figli ed agli averi | Lor poverelli. E spesso | Il meschino in sul tetto | Dell'ostel villereccio, alla vagante | Aura giacendo tutta notte insonne, | E balzando più volte, esplora il corso | Del temuto bollor, che si riversa | Dall'inesausto grembo | Su

<sup>7</sup> Johann Wolfgang Goethe, *Viaggi in Italia (1786-1788)*, 12 ed., (Milano: Bur Classici Moderni, 2006), 193.

<sup>8</sup> Giacomo Leopardi, *La ginestra, o fiore del deserto*, in *I Canti di Giacomo Leopardi commentati da Alfredo Straccali* (Firenze: G.C. Sansoni Editore, 1895), 219-235.



Fig. 3. La bocca del cratere del Vesuvio vista da nord  
(Foto Giuseppe Ottaiano 2019).

l'arenoso dorso, a cui riluce | Di Capri la marina | E di Napoli il porto e Mergellina»<sup>9</sup>.

La congiuntura della presenza stabile del vulcano richiedeva dunque l'adozione di sistemi anche costruttivi che fungessero da antidoto onde poter superare l'invadente ed imprevedibile condizione di soggezione alle azioni naturali e a variazioni ambientali così particolari.

D'altra parte lo stesso Goethe trovava per altri versi 'ragionevole' la configurazione del territorio e della città almeno quando svolgeva alcune puntuali considerazioni orografiche:

«Se i napoletani non vogliono saperne di lasciar la loro città, se i loro poeti decantano con iperboli esagerate la felicità della sua posizione. Bisognerebbe scusarli, anche se nei dintorni sorgessero due o tre Vesuvi di più. In questo paese non è assolutamente possibile ripensare a Roma; di fronte alla posizione tutta aperta di Napoli, la capitale del mondo, nella valle del Tevere, fa l'impressione di un vecchio monastero mal situato»<sup>10</sup>.

Appaiono molto efficaci gli spunti di riflessione dell'intellettuale tedesco perché, contemplando un aspetto di mediazione, tentano di comprendere le 'ragioni' degli abitanti dei luoghi, sebbene, dal punto di vista razionale, simili scelte ostinate di permanenza sul territorio, stridessero largamente con le ragioni di opportunità che, comunque, nel tempo, verranno periodicamente evidenziate. Al riguardo desta singolare interesse segnalare una pagina di Jean-Baptiste-Louis Crevier, che pur scrivendo la *Storia degli imperatori romani* non riesce dal trattarsi di commentare come illogica la scelta del sovrano

partenopeo, Carlo III di Borbone, di costruire, nella vicina Resina, un Palazzo Reale di diporto per la sua consorte. Naturalmente la scelta del monarca condizionerà l'urbanistica del luogo con la creazione di numerose ville per le vacanze della corte borbonica.

«Siccome adunque la città di Ercolano non è stata distrutta, così si trova in essa tutto quello, che deve trovarsi in una città, edifici pubblici e privati, tempj, teatri, case, molte statue, alcune delle quali sono bellissime, bassi rilievi, pitture a fresco benissimo conservate, a riserva del colorito, che sembra alterato, iscrizioni, medaglie, mobili d'ogni sorta, vasi, urne, tavole, lampane, candelieri, ed altre simili cose, persino frutti, e pane, come ho già osservato. Ciò, che mi sorprende, si è che non si parla di alcun libro. Questa scoperta, tanto già preziosa per la letteratura, lo diverrebbe assai più, se ci rendesse almeno parte de' gli scritti de' gran Maestri dell'Antichità, Cicerone, Tito Livio, Sallustio, Tacito, che non sono pervenuti fino a noi se non che mutilati e pieni di lacune. La materia sola fra il suolo esteriore e il sito di Ercolano è un miscuglio di terre, di minerali di ceneri, e di sabbie, e di lava dura. Così chiamasi nel paese quella materia fusa che scorre dal Vesuvio, e che diventa raffreddandosi dura quasi come il ferro. Tra Ercolano e il suolo superiore si veggono alcuni rimasugli di un'altra piccola città, fabbricata una volta sopra di questa, e sepolta parimente da nuove eruttazioni del Vesuvio. Sopra le croste, che coprono successivamente queste due città è fabbricato il nuovo villaggio di Portici, ove il Re delle due Sicilie, e molti Signori della sua corte hanno le loro case di campagna, aspettando che qualche risoluzione simile alle precedenti

<sup>9</sup> Ivi, 231.

<sup>10</sup> Goethe, *Viaggi*, 195.

le faccia sparire, e che si fabbrichi un altro borgo al quarto solajo. La città di Pompea, compagna nell'infornuto di quella di Ercolano, non è parimente restata affatto ignota dopo il suo seppellimento: ed anzi, se i lumi, che li crede avere su questo punto non sono ingannevoli, è stata scoperta la prima, ma assai imperfettamente. Nel 1689 un Architetto di Napoli, detto Francesco Picchetti, facendo scavare un terreno fra il Vesuvio e il mare, trovò a sedici piedi di profondità, del carbone, delle serrature di porte, e due iscrizioni Latine, le quali facevano menzione della città di Pompea: dal che si congettura, che quello fosse l'antico suolo di questa città. Questo lavoro non è stato seguito, e lascia ancora per conseguenza qualche incertezza sopra la scoperta»<sup>11</sup>.

### 3. Il tabù di Pompei ed Ercolano

La storia degli spazi costruiti racconta del complesso rapporto che l'uomo ha stabilito sia con il suolo che con l'ambiente in cui egli realizzava la propria dimora. Racconta, inoltre, di tutta una serie di contenuti mentali dovuti al processo di comprensione, dal punto di vista esistenziale, dei complessi fenomeni in cui egli ha vissuto e che ha dovuto superare anche quando si manifestavano in maniera misteriosa, tanto da non essere immediatamente capiti. L'aspetto fenomenologico del vissuto umano viene, per tanti versi, registrato puntualmente nella costruzione della residenza in cui l'uomo offriva riparo e conforto al proprio nucleo familiare. Ritrovare nella residenza tradizionale del territorio regionale esteso attorno al vulcano Vesuvio alcune delle soluzioni arcaiche adoperate per esorcizzare la natura selvaggia e violenta che incuteva timore all'uomo e che doveva essere invece domata, rende ragione di un percorso di comprensione del fenomeno e giustifica alcuni degli aspetti tuttora presenti nei contesti edilizi e che occorre approfondire sul piano delle conoscenze e poi successivamente tutelare in ragione di questa sua persistenza secolare. Perdurano, infatti, in questo territorio, importanti sussistenze di residenze medievali che hanno, non solo nella forma ma anche nella concezione costruttiva, archetipi principi che restituiscono un mondo ricco di richiami alle cosmologie e anche ad alcune narrazioni che sembrerebbero uscite direttamente dall'Antico Testamento.

D'altra parte la medesima fine di Pompei ed Ercolano, distrutte e seppellite da una pioggia di cenere e lapilli infuocati, come Sodoma e Gomorra, racconta di una convivenza con il territorio e con l'ambiente che doveva, necessariamente, provvedere a creare esperienze costruttive che diventassero esse stesse 'antidoto' al cattivo seme del conflitto con l'ambiente. La casa medievale campana, infatti, trattiene tutta una serie di accorgimenti tecnici che la rendono esplicitazione plastica onde assecondare gli agenti atmosferici e trarre da essi la linfa vitale per l'esistenza. Gli stessi materiali utilizzati per la costruzione delle case restano reperiti e recuperati dal suolo con l'importante organizzazione progettuale che contempla,

insieme allo scavo delle fondazioni, la creazione resiliente di una cisterna entro cui convogliare le acque meteoriche sapientemente captate dalla superficie ad estradosso voltato che raccoglie la maggiore quantità possibile della risorsa idrica piovuta dal cielo. Anche in questa esperienza sembra riproporsi l'arcaica fondazione del mondo narrata dal libro della Genesi quando al secondo giorno l'Eterno Padre separò "le acque che sono sotto il firmamento da quelle che sono sopra il firmamento". Non diversamente, lo stesso solaio intermedio delle case, realizzato con l'impiego di alberi di castagno -utilizzando i tronchi come travi e i rami come tavolame di chiusura tra gli interassi- ripropone l'ospitale, e perciò propiziatoria e benigna, accoglienza del patriarca Abramo che, alle querce di Mamre, accolse, sotto gli alberi, il Signore con i suoi angeli, prima che si recasse a verificare di persona ciò che accadeva a Sodoma.

La possibile lettura e interpretazione anche del patrimonio culturale del contesto territoriale regionale per quanto concerne l'area geografica della Campania nord-occidentale deve far riferimento, come riferito in precedenza, al più importante edificio geologico che connota, paesaggisticamente, ma anche storicamente, per la sua complessa evoluzione e per il contributo che il medesimo edificio geologico ha dato, nel corso dei secoli, alla trasformazione dei luoghi che è, com'è noto, il Vesuvio. Il vulcano attivo, infatti, ha connotato nel tempo la trasformazione delle orografie naturali dando all'assetto dell'ambiente l'aspetto che si riesce a registrare nella odierna conformazione dei siti. Il vulcano inoltre con le sue eruzioni ha dato luogo alla realizzazione dei manti geologici che hanno coperto le superfici geografiche modellando, insieme alle periodiche inondazioni ed alluvioni, l'assetto odierno della configurazione orografica degli spazi. Al riguardo, ad esempio, per ciò che concerne la città di Napoli un acuto studioso sia della storia dell'architettura che della storia dell'immagine della città ha evidenziato come 'la Montagna' abbia prepotentemente surclassato altri edifici o siti erigendosi a simbolo egemonico e rappresentativo dell'aggregato urbano.

«La traccia più duratura dell'eruzione del 1631 si ha però nell'iconografia della città di Napoli. A quella data il monumento simbolo della capitale vicereale era Castel Sant'Elmo e la veduta tradizionale escludeva il Vesuvio o lo relegava in una posizione secondaria; ora è "proprio grazie alle pale votive dipinte in occasione della grande eruzione del 1631 che il Vesuvio diviene *topos*". Dopo il '31 il vulcano -l'unico abbastanza noto agli europei perché l'Etna e la Sicilia erano troppo lontani- si sostituisce lentamente a Castel Sant'Elmo nel ruolo di luogo simbolo della città; nel corso del XVIII secolo esso dominerà con prepotenza la maggior parte delle vedute, favorito dalla grande attrazione esercitata su tutti i viaggiatori -che non mancheranno mai di risalirne le pendici fino al cratere- e dalla espansione di Napoli verso Chiaia e Posillipo»<sup>12</sup>.

La grande e storica eruzione del 1631 rammentava, con l'immortalare il Vesuvio quale 'icona' segnica e

<sup>11</sup> Jean-Baptiste-Louis Crevier, *Storia degli imperatori romani, da Augusto sino a Costantino*, t. VIII (Siena: Per Francesco Rossi Stamp. del Pubblico, MDCCLXXVII), 20-22.

<sup>12</sup> Leonardo Di Mauro, *L'eruzione del Vesuvio del 1631, in Civiltà del Seicento a Napoli* (Napoli: Electa Napoli, 1984), 42.



Fig. 4. La rappresentazione del Vesuvio in una tavoletta votiva del XVII secolo per scampato pericolo con icona della Madonna dell'Arco (Santuario Madonna dell'Arco, *Museo degli Ex Voto*, segnatura: 1600-0697-ABMB, Foto G. Ottaiano 2021).

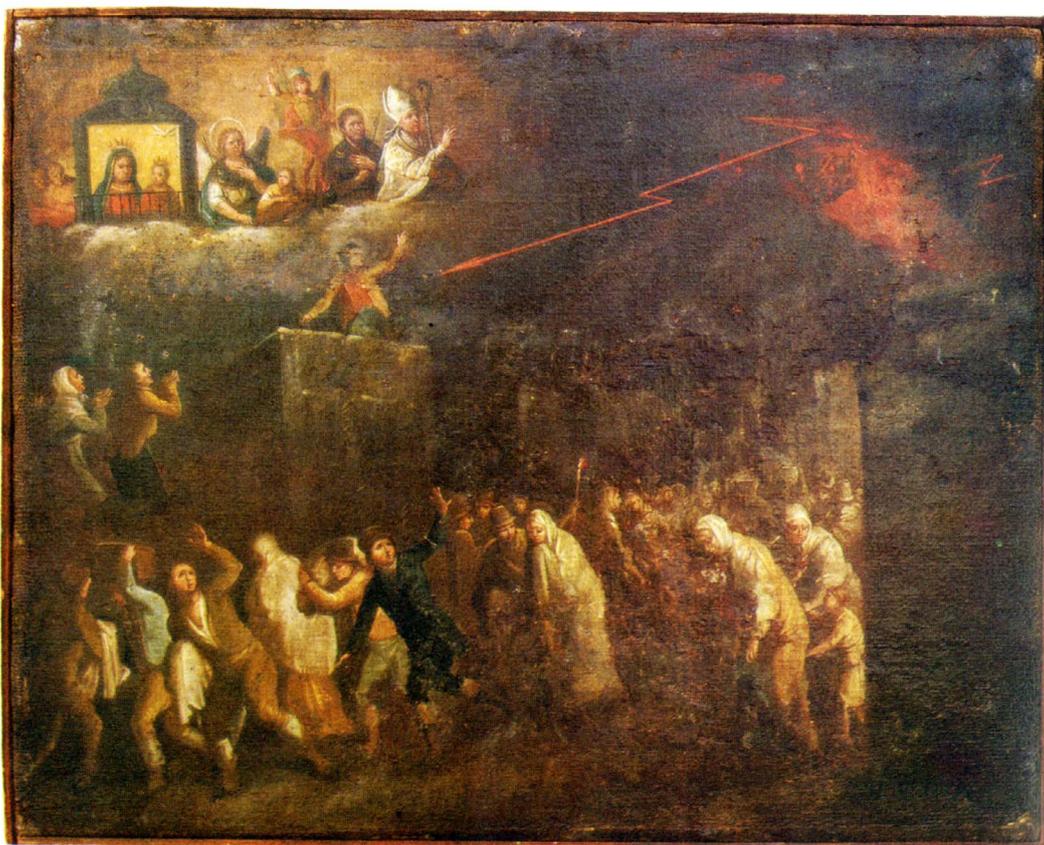


Fig. 5. La rappresentazione del Vesuvio in eruzione in una tavoletta votiva del XVIII secolo per scampato pericolo con Madonna dell'Arco, Sant'Anna con Maria Bambina, San Michele Arcangelo, San Gaetano, San Gennaro (Santuario Madonna dell'Arco, *Museo degli Ex Voto*, segnatura 1700-0085-CCMB, Foto G. Ottaiano 2021).

simbolica del territorio, ciò che il vulcano per secoli aveva fatto modellando a successive riprese l'orografia dei luoghi e la storia del territorio. Se il seppellimento di Pompei ed Ercolano restava argomento *tabù* da non poter citare -da dover rimuovere dalla memoria collettiva, per la prossimità con le sorti delle città bibliche di Sodoma e Gomorra<sup>13</sup>- il ruolo iconografico del vulcano campano esemplificava il carattere complesso della natura geologica e fisica dell'ambiente, per le quali si accentuava l'aspetto magnetico che il territorio esercitava sulle popolazioni che avevano preso ad abitarvi. Il *tabù* biblico, in realtà, era solo la rappresentazione di un *tabù* periodico che si ripresentava a distanza di secoli pur non riuscendo a radicare da questo suolo le persone che da oltre tre millenni avevano preso ad abitarvi. Sintomatica esperienza storica è il caso del ritrovamento archeologico del villaggio preistorico di Nola in località *Croce del Papa* che da circa due millenni prima di Cristo aveva visto le sue capanne seppellite dall'eruzione che venne definita *delle pomici di Avellino*<sup>14</sup>.

D'altra parte il valore attrattore del vulcano viene plasticamente ricordato ancora dalla citata esperienza di uno studioso della natura e dei fenomeni geologici quale fu il richiamato Johann Wolfgang Goethe, che descrive una sua escursione verso la sommità della Montagna:

<sup>13</sup> L'archeologo Antonio Sogliano, nel recensire alcune recenti scoperte propone sue considerazioni al riguardo circa il parallelo delle condizioni delle città campane sepolte dal Vesuvio con quelle della cosiddetta Pentapoli. Egli ricordando Tertulliano, si mostra dubbioso circa il possibile accostamento dei due casi, quello in Palestina e quello in Campania da parte di un'anonima persona del primo secolo: «Ma a quel modo che l'onda del mare con eterna vicenda si allontana e ritorna alla spiaggia, così la concezione sibillina di un Dio vindice della malvagità umana ritorna ad emergere nella coscienza cristiana rappresentata dai Padri della Chiesa, e Tertulliano scrive [...] Il fato dunque di Pompei è ravvicinato a quello di Sodoma e Gomorra; e il ravvicinamento fatto da un Padre della Chiesa si capisce perfettamente, come anche perfettamente s'intende che per gli animi timorati il famoso incendio della Pentapoli continuasse a rinnovarsi in tutti gl'incendj vulcanici posteriori, che con quello avevan comune la causa e lo scopo. Ma riesce assai strano un tale ravvicinamento, quando vien fatto da un romano del I sec., anzi da un Pompejano, e nella stessa Pompei. Alludo all'epigrafe graffita Sodoma | Gomora, additata agli studiosi per la prima volta dall'amico e collega prof. A. Mau, e sulla cui autenticità non è a muover dubbio. Mi ha sempre vivamente punto il desiderio di spiegarmi la strana coincidenza, per la quale l'unica iscrizione graffita, che si rannodi a tradizioni giudaiche, sia appunto quella, che ricorda il fato delle città della Pentapoli. La iscrizione era tracciata con un chiodo sulla parete meridionale del triclinio ( ? ) di una modesta casa pompejana (Reg. IX, Is. 1°, n. 26 ), all'altezza di m. 1, 80 dal pavimento. Per la notevole altezza sarebbe riuscito ad una persona in piedi, anche di vantaggiosa statura, assai poco comodo di tracciarla; e però, se non si voglia ammettere che l'abbia tracciata qualcuno stante sul letto tricliniare (nel qual caso il ravvicinamento starebbe non nel castigo, ma nel vizio, che provocò il castigo), bisognerà supporre che qualche superstite, cessata la rovina, abbia fatto quel doloroso confronto». (*Di un luogo dei libri sibillini relativo alla catastrofe delle città campane sepolte dal Vesuvio*, Memoria letta all'Accademia nella tornata del 1° luglio 1892 dal socio ordinario residente Antonio Sogliano, in Società Reale di Napoli, Atti della Reale Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti volume XVI. 1891-93, Napoli: Tipografia della Regia Università nel già Collegio del Salvatore, 1894, 178-179).

<sup>14</sup> Cf. Claude Albore Livadie, Giuseppe Vecchio, *Nola - Croce del Papa. Un villaggio sepolto dall'eruzione vesuviana delle pomici di Avellino* (Napoli: Centre Jean Bérard), 2020.

«Il 2 marzo sono salito sul Vesuvio benché il tempo fosse coperto e il cono avvolto nelle nubi. Fino a Resina sono andato in carrozza, poi ho incominciato la salita sopra un muletto, attraversando i vigneti; ho proseguito finalmente a piedi, sopra la lava del 1771, già rivestita d'un muschio fine ma tenace. Più innanzi ancora, lasciammo in disparte la lava, trascurando la capanna dell'Eremita, in alto a sinistra. Qui incomincia la salita della montagna di cenere, impresa da non prendersi a gabbo. Due terzi di questo cono erano coperti di nuvole. Finalmente raggiungemmo il vecchio cratere, ora tutto colmato, ritrovammo le lave recenti di due mesi, di quindici giorni ed una persino di cinque giorni, già raffreddata. Ne guadagnammo la cima, percorrendo una collina vulcanica di recente formazione: fumigava da tutte le parti. Il fumo fuggiva in direzione opposta a noi ed io mi decisi a salire fino al cratere. Ci eravamo spinti circa cinquanta passi fra il vapore, quando questo si fece sì denso che io non potevo vedere le mie scarpe. Tenere il fazzoletto innanzi alla bocca non serviva a nulla: anche la mia guida era scomparsa e i miei passi sopra i frantumi di lava erano sempre più incerti. Pensai bene di ritornare indietro, e di risermi l'agognato spettacolo per una giornata serena e con minor violenza di fumo, Intanto ho imparato a mie spese quanto sia difficile respirare in un'atmosfera siffatta»<sup>15</sup>.

A fronte della potenziale distruzione dei luoghi e degli aspetti più stringenti e dei territori e soprattutto della città di Napoli, il Vesuvio, con la sua forza inaudita, celebra, per contrasto, chi quella forza devastante resta capace di contenerla e addirittura di domarla. Storiograficamente l'energia dirompente della natura, nella realtà partenopea, resta governata e frenata da un eroe e da un testimone della fede: il martire Gennaro.

«La pittura della carità, come la letteratura della beneficenza, era ardua per l'intelligenza popolare non solo a causa del velame dei simboli, ma per la disistima verso i committenti. Forse più intellegibile era la carità di s. Gennaro nelle periodiche catastrofi. La sua presenza le elevava a epica della fede cattolica e del sovrumano: ne sono documenti peculiari l'eruzione del Vesuvio del 1631 e la peste del 1656. Il 1631 pittorico non è, nel suo generale, meditazione sulla disgrazia, ma apoteosi dell'Ercole celeste, che è Gennaro, capace di vincere anche un atroce Padre Eterno: se Napoli si è pure ridotta allo strame di Sodoma e Gomorra, il fuoco non la distruggerà, perché Gennaro appare più forte di Abramo. Di ciò hanno voluto persuadere, a caldo, Massimo Stanzione, Micco Spadaro, Onofrio Palumbo, Ribera, Battistiello il Domenichino, e poi Andrea Vaccaro, Giordano e, dopo ventisette anni di fatiche, Cosimo Fanzago nel celebre obelisco»<sup>16</sup>.

<sup>15</sup> Goethe, *Viaggi*, 193-194.

<sup>16</sup> Romeo De Maio, *Pittura e controriforma a Napoli* (Roma-Bari: Editori Laterza, 1983), 193.



Fig. 6. La rappresentazione del Vesuvio in eruzione in una tavoletta votiva del XVII secolo perscampato pericolo con Madonna dell'Arco, Sant'Antonio di Padova; e l'Arcangelo Gabriele, (Santuario Madonna dell'Arco, Museo degli Ex Voto, segnatura 1600-0660-ABPC, Foto G. Ottaiano 2021)

L'antidoto forte che 'dialoga' con l'edificio geologico del Vesuvio e che è capace di 'tenerlo a bada' è proprio l'eroe cristiano del Vescovo Gennaro<sup>17</sup>.

#### 4. La casa e l'albero. Luoghi, condizioni atmosferiche e spazi dell'abitare

Il capitolo 18 del Libro della Genesi costituisce un interessante quanto complesso testo per poter leggere, in chiave archetipa, alcuni contenuti dell'*abitare* secondo almeno due linee di ricerca in ragione del percorso, qui intrapreso, facendo riferimento alle osservazioni e alle allusioni utilizzate da Joseph Rykwert nel suo più volte citato studio sulla *Casa di Adamo in paradiso*. Una prima traccia andrebbe individuata nel singolare rapporto che si stabilisce tra il patriarca

Abramo e i suoi visitatori che, anche per gli studiosi dei testi sacri, rappresenta un nodo complesso di interpretazione sia per le concordanze tra il singolare e i plurali utilizzati nella narrazione sia per lo scenario che si delinea soprattutto nei dialoghi che l'interlocutore/gli interlocutori intrattengono con l'anziano protagonista e con la di lui consorte.

Alcuni studiosi intravedono in questa ambivalenza interpretativa uno dei principi cardini dell'annuncio salvifico rappresentato del divino Uno e trino. Una seconda traccia, più stringente gli aspetti perspicui dello studio qui affrontato, comporta rilevare come *alle Querce di Mamre*, il vecchio capostipite colga la presenza delle tre figure da lontano stando lui sulla soglia dalla propria tenda affrettandosi ed industriandosi nell'allestire la migliore ospitalità per i nuovi arrivati. Qualcosa di straordinario si coglie proprio nelle modalità di offrire *comfort* ai sopraggiunti che non vengono invitati ad entrare nell'ambiente protetto della tenda, ma viene dato loro conforto e ristoro sotto la protettrice ombra prodotta dalla folta e compatta ramificazione degli alberi di quercia. Il ruolo preminente dell'albero di quercia appare iconograficamente e matericamente non solo interessante ma anche illuminante in funzione del richiamo archetipo che qui interessa evidenziare proprio a fronte della necessità

<sup>17</sup> Singolare al riguardo è tutta l'iconografia che riguarda il vescovo San Gennaro che costituisce, per il suo essere protettore dall'azione distruttiva del Vesuvio, uno dei tratti distintivi della rappresentazione che lo ritrae, in perfetto costume partenopeo, intento a gesticolare onde fermare con il braccio proteso in avanti l'azione potenzialmente distruttiva della colata lavica. Sulla scorta dell'iconografia di San Gennaro si pone la singolare immagine della statua di San Felice primo vescovo di Nola che, dalla postazione dell'ingresso meridionale al centro urbano, nell'azione di proteggere la città dalle eruzioni vulcaniche protende addirittura il braccio sinistro per imporre al vulcano di non permettersi di 'minacciare' la città nolana.

di offrire soluzioni di antidoto a potenzialmente funesti eventi di ordine naturale o di origine geologica. La "ratio" della gestione dell'emergenza resta sempre quella collaudata dell'"assecondare" il fenomeno e del 'metabolizzarlo' attraverso l'uso in *chiave inversa* dei prodotti o delle testimonianze materiali in cui il fenomeno medesimo ha dato luogo alla sua epifania. Il monumento arboreo nella narrazione biblica costituisce il luogo e l'*habitat* dove si svolgerà il rito ospitale della consumazione del pasto che servirà a dare anche la dimensione del riguardo con il quale questi stranieri vengono considerati dal medesimo patriarca. Colpisce nel frangente precipuo tutto il complesso rituale collegato alla dimensione dell'*abitare* per la quale occorre rinfancare gli ospiti dalle fatiche del viaggio. Infatti il testo recita:

«Poi il Signore apparve a lui alle Querce di Mamre, mentre egli sedeva all'ingresso della tenda nell'ora più calda del giorno. Egli alzò gli occhi e vide che tre uomini stavano in piedi presso di lui. Appena li vide, corse loro incontro dall'ingresso della tenda e si prostrò fino a terra, dicendo: "Mio signore, se ho trovato grazia ai tuoi occhi, non passare oltre senza fermarti dal tuo servo. Si vada a prendere un po' d'acqua, lavatevi i piedi e accomodatevi sotto l'albero»<sup>18</sup>.

Abramo, seduto all'ingresso della tenda perché si stava riposando nell'ora più calda del giorno, si alza a corre incontro ai nuovi venuti e si attrezza per poter disporre un'ospitalità di tutto punto per queste autorevoli figure che gli fanno visita. Parla loro affinché i rituali dell'accoglienza siano tutti predisposti e l'accoglienza avviene sotto gli alberi di quercia. Questa splendida e suggestiva scena biblica sembrerebbe efficacemente attualizzata e ripresa con struggente fedeltà da uno degli scatti fotografici più belli di Roberto Pane che a Rodi immortala un albero secolare sostenuto da un innesto di recupero di una porzione di colonna con capitello e un inserto di muratura su cui è adagiata la rugosa corteggia del monumentale documento vegetale che, evidentemente, nel corso della sua secolare esistenza, ha dovuto rinunciare alla svelta e giovanile postura di un tronco ritto e perpendicolo al suolo. Straordinario è, inoltre, il breve testo che accompagna la già eloquente resa in bianco e nero della scena:

«Rodi. L'albero puntellato. Il tronco di un platano plurisecolare è puntellato da un antico capitello tuscanico, sostenuto a sua volta da un rocchio di colonna. Il platano aderisce alla sottoposta massa cementizia, debordando ai margini di essa come la pelle grinzosa di un dinosauro. Nella piccola piazza la gente ama trattenersi presso il gigante, così come, nell'Italia meridionale, gli anziani amano starsene seduti intorno al leccio, situato al centro del paese. Leccio, da ilex: e "legge" deriva appunto da nome dell'albero, ricordandoci che i primitivi giudici sedevano intorno ad un leccio»<sup>19</sup>.

Il senso profondo della traccia materiale dell'idea di albero all'interno della narrazione biblica appare assai cospicua per i ragionamenti che in questo contributo sono stati sviluppati tenendo a mente le osservazioni di Rykwert ed ora di Pane, perché è proprio l'albero che sintetizza l'idea di protezione, ricovero, casa. Infatti lo stesso Roberto Pane nel descrivere il paesaggio -che altro non è che la natura modificata dall'uomo- scelse per quel suo scritto un titolo esplicitamente espressivo, *La casa e l'albero*<sup>20</sup>, volendo rappresentare proprio il territorio che si era costantemente modificato, nel corso dei secoli, ad opera dell'imprevedibile edificio geologico del Vesuvio.

L'aspetto dell'albero, come si vedrà tra breve, costituisce la traccia culturale che permette di comprendere e decodificare il difficile rapporto che gli abitanti del territorio hanno intrattenuto con l'ingombrante vulcano e con il contesto imprevedibile dei condizionamenti climatici. Tuttavia, ancora la prima traccia di ricerca, quella richiamata delle relazioni che si esplicano attraverso i concreti gesti di ospitalità, resta argomento puntuale per descrivere il contesto antropologico che riserva all'ospitalità e alla liturgia della consumazione conviviale degli alimenti un carattere specifico e un'impronta identitaria di tutto rilievo. Il racconto biblico continua:

«<sup>5</sup>Permettete che vada a prendere un boccone di pane e rinfancatevi il cuore; dopo potrete proseguire, perché è ben per questo che voi siete passati dal vostro servo". Quelli dissero: "Fa' pure come hai detto". Allora Abramo andò in fretta nella tenda, da Sara, e disse: "Presto, tre stia di fior di farina, impastala e fanne focacce". All'armento corse lui stesso, Abramo, prese un vitello tenero e buono e lo diede al servo, che si affrettò a prepararlo. Prese latte acido e latte fresco insieme con il vitello, che aveva preparato, e li porse a loro»<sup>21</sup>.

Il dovere dell'ospitalità si esplicita sotto i monumenti vegetali delle querce di Mamre e il suolo sotto quegli edifici arborei diventa pavimento sul quale consumare la colazione, per niente frugale, preparata dal patriarca, anche avendo assolto alla liturgia preparatoria del pasto con il lavarsi i piedi, quel pavimento vegetazionale sembra potersi riconoscere come il corrispettivo della 'mesala' napoletana ossia la tovaglia da pasto che sacralizza il tavolo fino a qualche minuto prima utilizzato per il lavoro, e poi, con la stesura del telo, 'sacralizzato' e dunque aperto all'ospitalità capace anche di accogliere un commensale non previsto e sopraggiunto all'ultimo minuto. Il passo biblico, com'è noto, continua con il dialogo da *mercante in fiera* tra il Patriarca e l'Onnipotente laddove il vegliardo non disdegna di importunare il Creatore nel tentativo di salvare la città della Pentapoli dall'ormai imminente risoluzione finale: «Rispose: "Non la distruggerò per riguardo a quei dieci". Poi il Signore, come ebbe finito di parlare con Abramo, il Signore se ne andò e Abramo ritornò alla sua abitazione»<sup>22</sup>.

<sup>18</sup> Genesi 18. 1-4, *La Bibbia di Gerusalemme* (Bologna: Edizioni Dehoniane, 1996), 65.

<sup>19</sup> Mauro Civita (ed.), Roberto Pane, *Attualità e dialettica del restauro. Educazione all'arte. Teoria della Conservazione e del Restauro dei Monumenti* (Chieti: Marino Solfanelli Editore, 1987), 293-294.

<sup>20</sup> Roberto Pane, *Campania, la casa e l'albero* (Napoli: Montanino Editore, 1961).

<sup>21</sup> Genesi 18. 5-7, *La Bibbia di Gerusalemme*, 65.

<sup>22</sup> Genesi 18. 32-33, *La Bibbia di Gerusalemme*, Edizioni Dehoniane, Bologna, 1996, pp. 66-67.

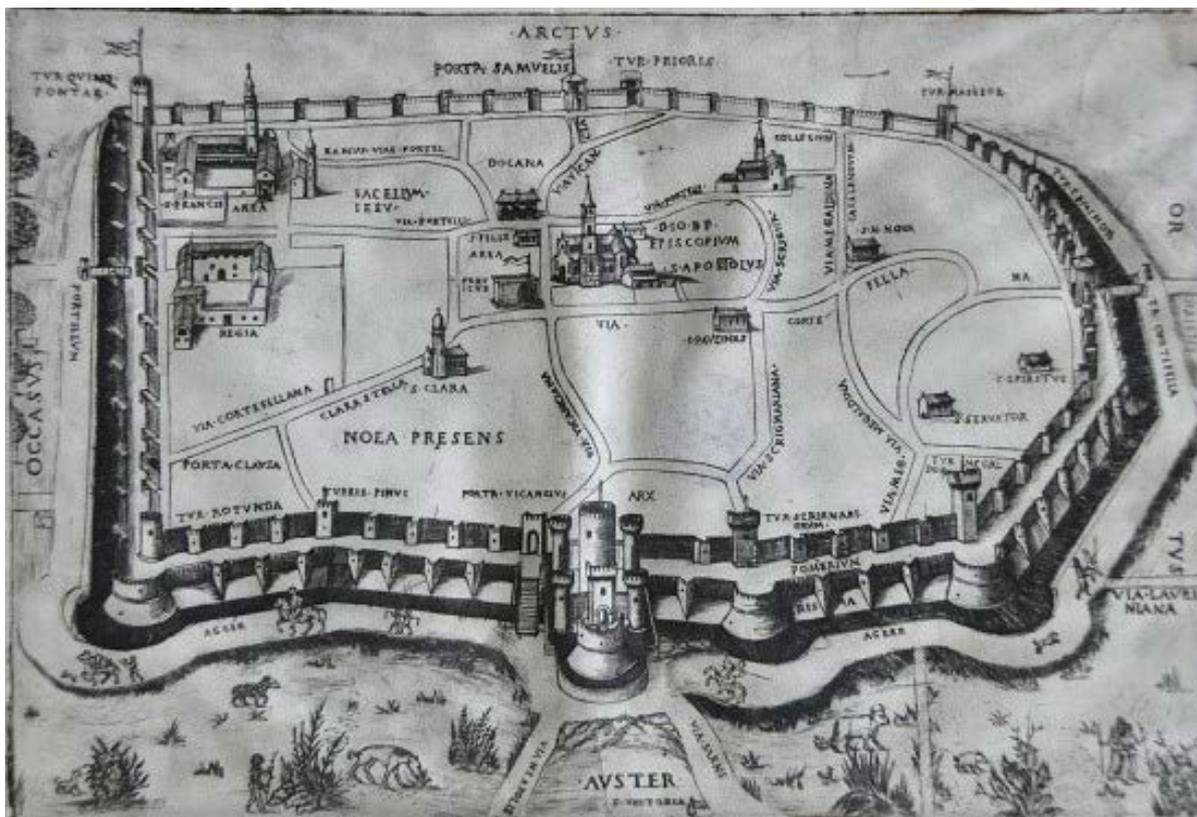


Fig. 7. Pianta-veduta della planimetria della città di Nola degli inizi dell'Età Moderna (da Leone, 1514).

Un altro *topos* letterario viene a svilupparsi ed è suscitato dall'episodio della contrattazione tra Abramo e l'Eterno Padre laddove, non riuscendo a trovare dieci persone giuste, la città andrà incontro alla sua dissoluzione. Qui appare evidente la pregiudiziale veterotestamentaria circa la città come luogo nato e suscitato dalla stirpe di colui che si era macchiato del primo delitto di cui si ha memoria. Diversamente da luogo in cui dove «sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro»<sup>23</sup> nella città dell'Antico Testamento il divino non partecipa della condizione secolare e perciò gli uomini che la abitano avranno necessità di guadagnarsi il favore di Dio attraverso il volontario e quotidiano impegno nella costruzione del bene.

«La città diventa quasi simbolo essa stessa di questa dimensione umana, anche perché già nella Sacra Scrittura la città sembra assolvere a questo compito estremamente rappresentativo della dinamica prima descritta. La prima città ad essere fondata nella Storia della Salvezza è costruita da Caino e porta lo stesso nome di suo figlio: Enoch. La città nasce quindi come luogo in cui l'uomo inizia a scontare la propria situazione di peccato nella paura dei nemici e nello stesso tempo è segno di speranza nella promessa della discendenza qui evidenziata dall'omonimia col figlio. Nello svolgersi della vicenda biblica la città diviene segno della pretesa autosufficienza dell'uomo rispetto a Dio, esemplificata con chiarezza

in Babele, fino alle aberrazioni di Sodoma e Gomorra. Ma sempre una città diviene luogo della promessa fino a identificarsi con lo stesso popolo di Dio: Gerusalemme»<sup>24</sup>.

Il mito occidentale e soprattutto del cattolicesimo europeo che vede nei siti rurali la tradizione forte per la conservazione della fede si compone proprio nell'antagonismo città-campagna: una contrapposizione che, a maggior ragione, si esplicita assai forte nel contesto territoriale campano dominato, come ricordato, dalla presenza del Vesuvio. Gli antidoti all'azione

<sup>24</sup> Alessandro Rovetta, *La città medioevale «Quasi Hierusalem»*, in Lorenzo Balzarotti (ed.), *Il Velo squarciato. Presenza del simbolo in alcune esperienze della pittura contemporanea*, (Quaderni della Foundation of Improving Understanding Art, 3, Milano: Editoriale Jaca Book, 1990), 56-57. «L'avvenimento di Gesù Cristo si rapporta con Gerusalemme nuovamente nel duplice aspetto del peccato e della redenzione definitiva. Gerusalemme è il luogo della morte e della Resurrezione di Cristo, l'altare del sacrificio decisivo per l'umanità intera. Per questo la globalità dei suoi peccati viene redenta nell'immagine della Gerusalemme celeste, la città ultima, già in costruzione nel cammino della Chiesa. Questo rapido percorso è solo per rintracciare l'identità della città nell'archetipo storico dell'esperienza cristiana: luogo in cui l'uomo misura le proprie capacità fino alla tentazione dell'autosufficienza ed insieme luogo della manifestazione della totale dipendenza da Dio, conseguentemente immagine del destino dell'uomo. Tanto più che questa dinamica di maledizione e promessa è strettamente connessa a quella del già e non ancora, che si connota con l'impossibilità di un compimento per la città terrena: «Noi non abbiamo quaggiù una città stabile, ma cerchiamo quella futura» (Eb. 13,14). Dove la città futura rappresenta una dimensione escatologica che comunque si costruisce già nel presente: la Gerusalemme celeste». (Eugenio Battisti, *Roma apocalittica e Re Salomone*, in Autori Vari, *Rinascimento e Barocco*, Einaudi, Torino 1960, pp. 72-95).

<sup>23</sup> Matteo, 18-20 *La Bibbia di Gerusalemme*, Edizioni Dehoniane, Bologna, 1996, p. 2129.



Fig. 8. Solaio tradizionale napoletano: l'albero di castagno con la sua chioma e privato delle foglie pronto per essere lavorato (elaborazione grafica di Dario Luciano).



Fig. 9. Solaio tradizionale napoletano: i tronchi liberati dei rami e il reimpiego di questi attraverso la loro spaccatura longitudinalmente lo sviluppo delle (elaborazione grafica di Dario Luciano).

distruggitrice della forza della natura e degli accidenti atmosferici sono proprio rappresentati nel cantiere edilizio tradizionale che accetta le condizioni in continua trasformazione del territorio come dato da metabolizzare per superare l'umoralità del Vulcano.

La casa delle contrade attorno al Vesuvio è, infatti, realizzata utilizzando come materia costruttiva proprio la pietra vulcanica dando alla residenza il compito di assorbire ed impiegare in maniera 'resiliente' la condizione dei luoghi compromessa con il nuovo strato di lava che ha cosperso la vecchia orografia dei siti e, solidificandosi, ha dato corso a una nuova configurazione del suolo. Da questo punto di vista la condizione dei soggetti che hanno subito un'inondazione o la distruzione della casa per un evento tellurico o per un'eruzione vulcanica non appare differente da quella di chi, sospeso su un natante è rimasto vittima di un ammaraggio ritenendosi fortunato qualora fosse riuscito a riparare su un piccolo lido di terraferma.

In realtà la condizione del *naufrago* può riproporsi anche in territori interni non bagnati dal mare.

«Alcuni scrittori tuttavia ripresero queste speculazioni in modo un po' diverso, più empirico. Il Robinson Crusoe di Daniel Defoe, per esempio, era un uomo civilizzato ridotto allo stato di natura dal volere delle circostanze. Dopo il naufragio, egli ripete lo schema settecentesco dell'uomo primitivo e si arrampica su un albero per passare la notte. "L'unico rimedio che si offrì al mio pensiero... fu rifugiarmi su un albero dal folto fogliame... che cresceva lì vicino, sul quale ero deciso a passare tutta la notte, ... e una volta rifugiato [sull'albero] cercai di sistemarmi in modo da poter dormire senza cadere e, avendo tagliato un corto bastone per mia difesa, presi possesso del mio alloggio..." Quando più tardi si accinge a costruirsi una vera casa, di nuovo procede come nei libri. Prima trova un luogo appropriato, poi, temendo la natura ostile, cerca con tutti i mezzi di mettersi al riparo "sia dai selvaggi... sia dalle bestie feroci... E avevo molte idee sul modo di farlo e su quale tipo di abitazione costruire, se scavarmi una caverna nella terra o costruirmi una tenda sopra la terra: e in breve mi decisi per entrambe". Crusoe non era ridotto integralmente allo stato di natura. Disponeva di viti, di seghe, di polvere da sparo, di tela cerata e di legno lavorato. Disponeva anche di un fondo di luoghi comuni morali e di pregiudizi; ma fu soltanto la vista del grano che cresce, il fenomeno fondamentale dell'agricoltura, a ispirargli sentimenti religiosi che andavano al di là della sua morale, sentimenti poi rafforzati dall'esperienza di un terremoto»<sup>25</sup>.

## 5. Il cantiere edile come 'antidoto' alle avversità naturali

Assai esemplificativa del discorso fin qui condotto appare l'esperienza di riconoscere nel solaio tradizionale napoletano la modalità di inverare plasticamente la condizione fisica di poter consumare, come

nell'ospitalità biblica di Abramo, un pasto 'sotto l'albero'. In realtà l'orizzontamento tra piani all'interno della residenza regionale campana resta effettivamente costituito dalla sostanziale ed essenziale presenza dell'albero. Il solaio infatti è realizzato da tronchi, in genere di castagno, in molti casi decorteggiati e disposti secondo la dimensione minore del vano di abitazione da dover ricoprire. La sequenza di tronchi paralleli prevede la loro disposizione secondo il principio di invertire la testa e la coda del profilo dei tronchi che, proprio perché *tronchi*, geometricamente non hanno la stessa dimensione di diametro presso le radici a fronte di quella, più rastremata della cima. L'albero dunque, privato dei rami, costituisce, in sequenza parallela, l'ossatura che collega le pareti sui lati opposti della stanza, sulla cui orditura vengono disposti i rami opportunamente lavorati. Si tratta, in questo caso, di segare in ragione della distanza tra le travi i singoli rami che poi verranno spaccati a metà con un colpo d'ascia sì da configurare una serie di 'mezzi cilindri' in genere di lunghezza tra gli 80 e 90 cm che potranno essere appoggiati sui colmi delle travi in modo da coprire ed oscurare la 'luce' che coincide con la distanza dei tronchi dell'orditura principale. In effetti in architettura si chiama 'luce' ogni distanza di vuoto nell'ambito della struttura costruita, quindi esiste una luce per il vano porta o finestra o anche tra pareti o, come nel caso qui illustrato, tra i tronchi del solaio. I mezzi rami poggiati per la superficie piatta tra le travi danno luogo, nella parte superiore, ad una sequenza assai ravvicinata di piccoli dossi che il gergo locale chiama "chiancarelle", nome derivante probabilmente dall'azione di taglio verticale ottenuto attraverso l'impegno dell'ascia nella direzione del diametro maggiore del segmento di ramo e secondo le fibre del legno.

Ancora aderendo alla logica della 'metabolizzazione' dell'esperienza di modifica del territorio operata dal vulcano, sulla sequenza estradossale dei dossi affiancati delle 'chiancarelle' vengono distribuite le scorie di lava secondo un ordine inverso in senso ascensionale delle granulometrie degli elementi, in modo tale da impiegare prima piccolo pietrame sciolto capace di preparare un allettamento omogeneo tra i dossi delle chiancarelle e poi stendendo su questo allettamento un conglomerato ottenuto dall'impasto di pomici, lapilli, schiume di lava insieme a sabbia, calce spenta ed acqua che verrà cosperso su tutto il piano di orizzontamento. Successivamente questo impasto plastico verrà soggetto a battitura, di durata anche di diversi giorni, per ottenere il costipamento corretto di tutta la superficie evitando la presenza di vuoti all'interno del masso che, una volta solidificatosi, si comporterà, strutturalmente, come una vera e propria piastra. Nella rappresentazione della casa medievale nolana di Ambrogio Leone tale solaio viene descritto con le parole seguenti:

«Il soffitto dell'androne assai spesso è fatto di travi, raramente è coperto a volta. Il suolo è coperto da un pavimento fatto di calce e pietruzze, che chiamano lapilli e di poca arena. Volendo indicare questo strato di pietruzze o di pietre porose i Nolani lo chiamo astraco usando una parola greca. Queste pietruzze si estraggono dal suolo sia dell'agro nolano, quando si sarà scavato ad una certa

<sup>25</sup> Joseph Rykwert, *La città di Adamo in Paradiso*, trad. E. Filippini e R. Lucci (Milano: Oscar Studio Mondadori, 1977), 94-95.



Fig. 10. Solaio tradizionale napoletano: vista dal basso con rivestimento in carta; vista dal piano superiore con le chiancarelle private del masso di conglomerato; vista delle chiancarelle dell'interasse successivo; vista delle chiancarelle con le travi dal piano inferiore (foto Pasquale Petillo 2009).



Fig. 11. Casetta rustica da Santa Maria La Bruna (Lettura grafica di Saverio Carillo da una tavola di Roberto Pane, 1936).

profondità, sia alle falde occidentali del colle di Cicala, dove si trova in abbondanza anche ottima arena. Ciò sta ad indicare che le parti più basse di quelle colline sono in gran parte formate di arena e di lapillo, non argillose e capaci di trattenere le acque»<sup>26</sup>.

Accettando e sottoscrivendo in un certo senso in maniera implicita la condizione biblica per la quale il divino si manifestava ad Elia negli accadimenti atmosferici o nei fenomeni fisici contingenti<sup>27</sup>, l'abitante del territorio impiega i materiali del suolo metabolizzando e trasformandoli *-perché in essi può esserci il divino-* in risorsa. Esplicita come non mai, al riguardo, resta la risposta offerta da re Carlo III di Borbone circa la natura perlomeno bizzarra del pensiero di costruire una Villa di diporto per il monarca nel delizioso sito di Portici per il quale la prossimità al vulcano avrebbe dovuto sconsigliare qualsiasi idea di impresa edilizia «ma vi fu chi fece riflettere al Vesuvio vicino, ed al danno, che avea fatto alle Città sepolte, ed a quello, che facea di volta in volta con le sue strepitose eruzioni; ma a questo il Re subito rispose, *Iddio, Maria Immacolata e S. Gennaro* ci penseranno»<sup>28</sup>.

La 'confessionalizzazione' istituzionale e l'implicita concezione fatalista che appartiene al contesto popolare campano lasciano spazio -per quanto formalmente ascientifico appare il ragionamento fin qui esposto- alla lettura di un itinerario perlomeno di comprensione di visioni antropologiche e, perciò stesso, di approcci volti a cogliere un intangibile patrimonio culturale che trascrive in atti e pratiche operative esperienze materiate di relazione/reazione empiriche alla diveniente ed imprevedibile esperienza del confronto con gli accadimenti naturali.

D'altra parte, in ragione anche della dimensione culturale fortemente connessa alla formazione e allo sviluppo della civiltà occidentale, una delle descrizioni più antiche della vita domestica fa esplicitamente riferimento alla stretta connessione con la natura, come condizione ambientale, e dinamica relazionale di approccio dell'uomo agli spazi dell'abitare e alla loro costruzione. Forse l'archetipo per eccellenza del

luogo più intimo della casa resta potenzialmente il talamo nuziale di Nessuno:

«L'esempio più antico di un letto (κλίνη) è quello che Ulisse fabbricò di sua propria mano nella sua casa. Egli aveva mozzato il tronco, ancor piantato in terra, d'un albero d'olivo, fino all'altezza di pochi piedi sulla superficie del suolo; e, pianatolo, vi aveva adattate le assi della lettiera, in modo che probabilmente il tronco formava il piede del letto dalla parte della testa. Questa lettiera era dunque fissa e inamovibile. Con delle cinghie vi aveva poi teso sopra la cassa del letto; e qui rimane incerto se queste cinghie, come nei nostri letti, fossero tese in un'intelaiatura mobile e formassero il fondo della cassa del letto, oppure se, come appar più probabile dall'esame dei monumenti, esse fossero assicurate sull'orlo superiore della cassa suddetta. Checchè sia di ciò, noi dobbiamo rappresentarci la lettiera d'un letto antico come il prolungamento di un *diffros*. Il prolungamento del *diffros*, che ha le gambe a foggia di piedica, dà la forma del letto da campo, o lettiera a libro; mentre dal *diffros* a gambe verticali viene la forma della lettiera comune a banco. La prima maniera di letto poteva, come la sedia a libro, essere facilmente, e secondo il bisogno, chiusa e trasportata; e non è improbabile che quei letti, di cui col nome di δέμνια si parla più volte nell'Odissea, e che si solevano preparare per gli ospiti nell'atrio di ingresso, sieno stati appunto un siffatto genere di letti da campo. Un esempio l'abbiamo, per fermo, in quel famoso letto di Procruste, quale è dipinto su d'un vaso. Al *diffros* a gambe fisse corrisponde il letto comune senza spalliera; dalla quale forma poi, coll'aggiunta di una spalliera al capo (ἀνάκλιτρον ο ἐπίκλιτρον), ed anche d'un'altra simile a' piedi del letto, e finalmente ancora d'una spalliera laterale, uscirono quell'altre forme a noi fa miliari sotto i nomi di *chaise longue* e sofà. Questa *kline*, fatta per dormire, era senza dubbio fatta in maniera non diversa da quella della *kline* che si usava nei banchetti. Come materiale per la lettiera servivano, oltre alle specie comuni di legname, anche il legno di acero e di bosso; sia che di questo legname più nobile il letto fosse costruito massiccio, o solamente impiallacciato. Come per le sedie, così per le lettiere, si metteva grandissima cura nel lavorare soprattutto quelle parti, che non dovessero essere nascoste dalle coperte distese sopra e lateralmente pendenti - quanto a dire le spalliere e i colonnini. Ora sono i piedi finamente intagliati o torniti; ora è la lettiera intarsiata d'oro, d'argento e d'avorio, come già quella di Ulisse, e come ce ne danno prove frequenti le testimonianze scritte e monumentali»<sup>29</sup>.

La convivenza con la natura mediata dall'opera dell'uomo con le ritualità che permettono di non

<sup>26</sup> Andrea Ruggiero (ed.), Ambrogio Leone, *De Nola*, [Venezia 1514] (Napoli: Istituto Grafico Editoriale Italiano, 1997), 383.

<sup>27</sup> «<sup>9</sup>Là entrò in una caverna per passarvi la notte, quand'eco gli fu rivolta la parola del Signore in questi termini: «Che cosa fai qui, Elia?». <sup>11</sup>Gli disse: «Esci e fermati sul monte alla presenza del Signore». Ed ecco che il Signore passò. Ci fu un vento impetuoso e gagliardo da spaccare i monti e spezzare le rocce davanti al Signore, ma il Signore non era nel vento. Dopo il vento, un terremoto, ma il Signore non era nel terremoto. <sup>12</sup>Dopo il terremoto, un fuoco, ma il Signore non era nel fuoco. Dopo il fuoco, il sussurro di una brezza leggera. <sup>13</sup>Come l'udi, Elia si copri il volto con il mantello, uscì e si fermò all'ingresso della caverna. Ed ecco, venne a lui una voce che gli diceva: «Che cosa fai qui, Elia?». <sup>14</sup>Egli rispose: «Sono pieno di zelo per il Signore, Dio degli eserciti, poiché gli Israeliti hanno abbandonato la tua alleanza, hanno demolito i tuoi altari, hanno ucciso di spada i tuoi profeti. Sono rimasto solo ed essi cercano di togliermi la vita». <sup>15</sup>Il Signore gli disse: «Su, ritorna sui tuoi passi verso il deserto di Damasco; giunto là, ungerai Cazaël come re su Aram. Poi ungerai Ieu, figlio di Nimsi, come re su Israele e ungerai Eliseo, figlio di Safat, di Abel-Mecolà, come profeta al tuo posto» 1Re, 19, 9-15 (*La Bibbia di Gerusalemme*, 650-651)

<sup>28</sup> Pietro D'Onofri, prete dell'Oratorio, *Elogio estemporaneo per la gloriosa memoria di Carlo III monarca delle Spagne e delle Indie* (Napoli: Nella Stamperia di Pietro Perger, 1791), CXL.

<sup>29</sup> Ernst Karl Guhle, Wilhelm D. Koner, *La vita dei greci e dei romani. Manuale di archeologia secondo i testi ed i monumenti figurati*, II ed. riveduta ed ampliata da Carlo Giussani (Torino: Ermanno Loescher, 1887), 191-193.

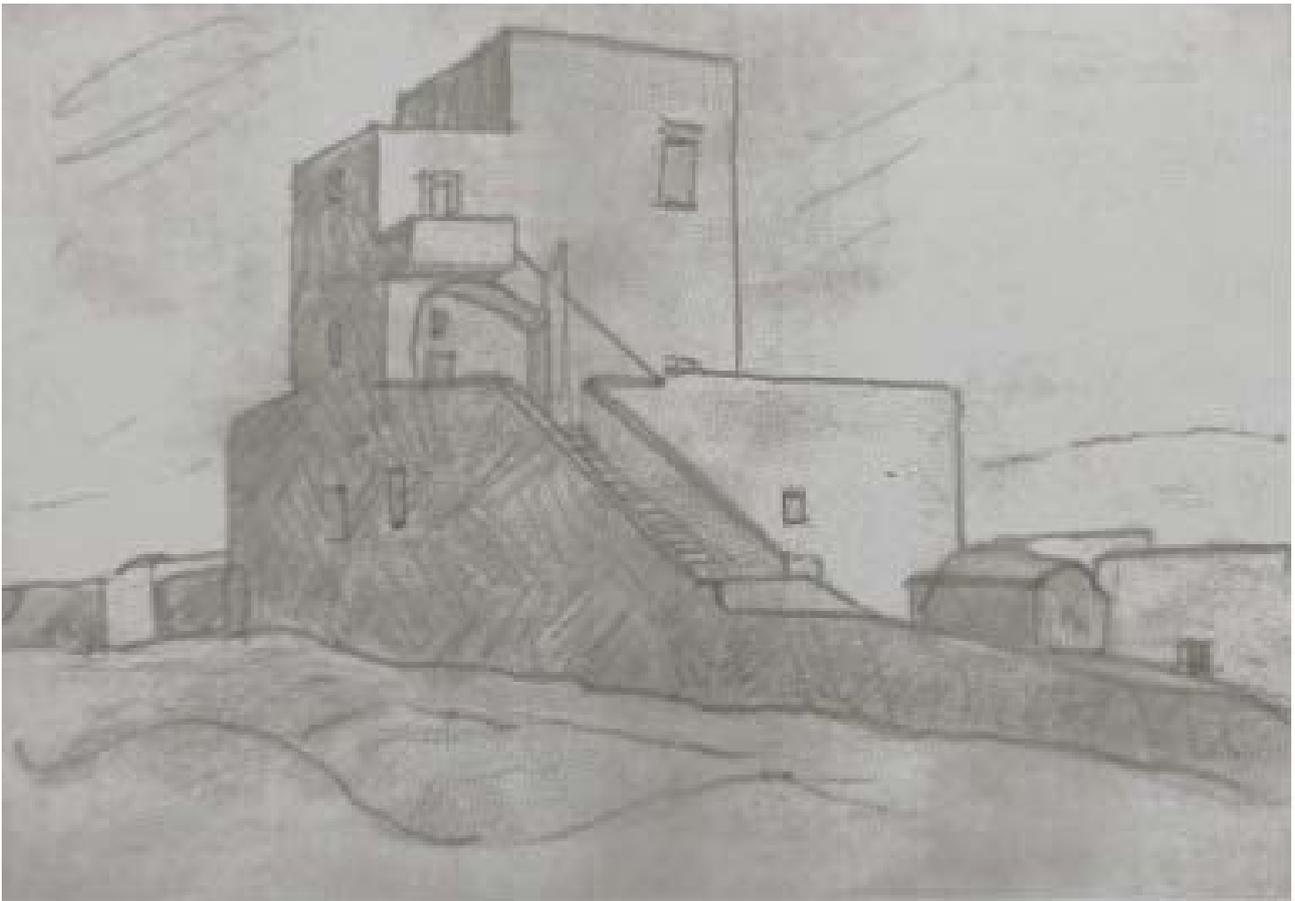


Fig. 12. Casetta rustica da Boscotrecase (Lettura grafica di Saverio Carillo da una tavola di Roberto Pane, 1936).

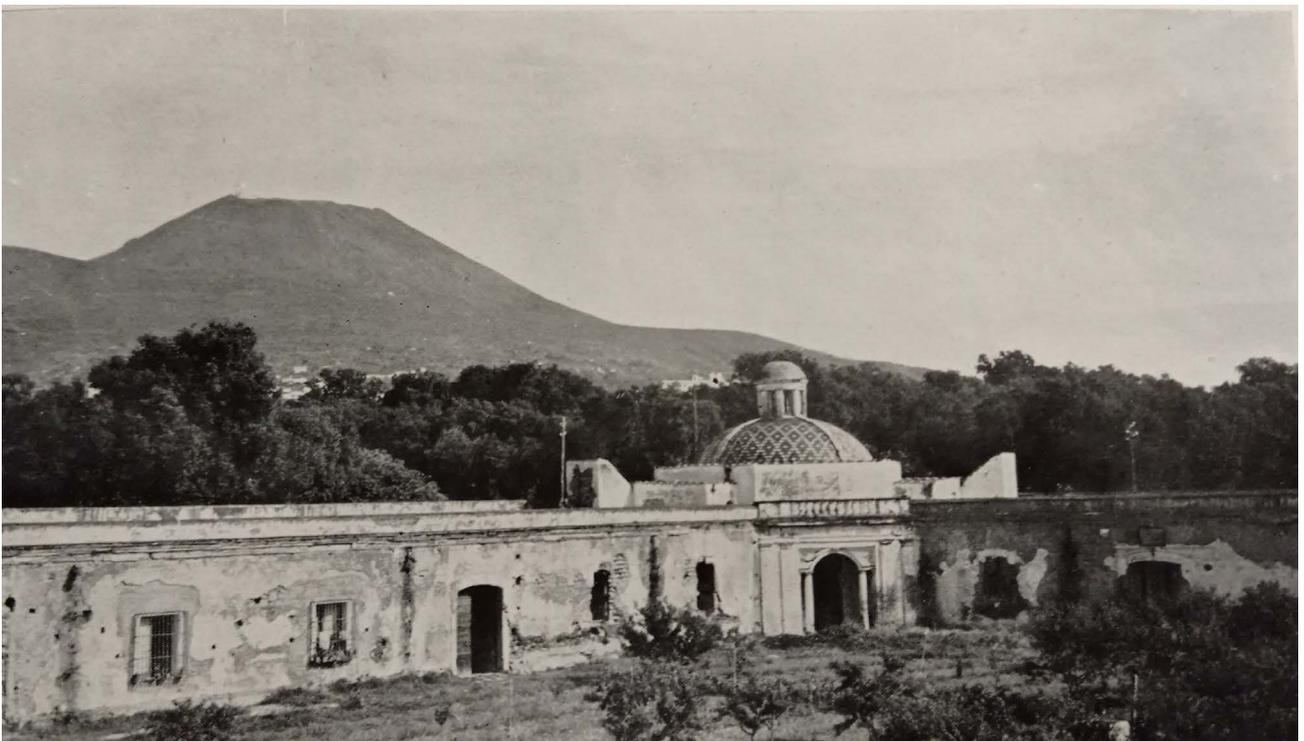


Fig. 13. Portici, *Palazzo reale*, veduta della cappella del giardino superiore che si staglia sul profilo del Vesuvio (da *Ville Vesuviane*, 1959).

offendere il divino, ma di averlo, addirittura come alleato, costituisce traccia esplicita per rendere costruttiva e positiva la coabitazione tra le comunità e i territori in cui esse hanno preso ad abitare in maniera stanziale. Inoltre la rielaborazione culturale, meditata con lo stratificarsi delle esperienze, porta a cogliere financo nella differenza delle specie legnose e degli stessi alberi capacità di valutare occasioni vantaggiose per le attività e per le condizioni di vita degli uomini. Alcuni edifici arborei portano esplicitamente auspici di vita florida.

«Dobbiamo pregare Iddio, che ci dia una mente sana in un corpo sano, perché ben spesso dalle perturbazioni della mente; e dall'infermità, & passioni dell'animo s'inducono nel corpo infermità, che ci tolgono la prosperità della vita. Per il tronco di quercia, come sopra abbiamo detto, vien dimostrata la prosperità in quanto alla sanità, & lunghezza della vita; perché la quercia, come arbore, che hà il legname duro, incorruttibile, & che in perpetuo si conserva, è simbolo della robustezza, & gl'huomini gagliardi sono detto robusti dalla Rovere come dice Festo»<sup>30</sup>.



Fig. 14. Resina, *Villa Lucia*, particolare dell'esedra del giardino con la statua sommitale di san Gennaro (da *Ville Vesuviane*, 1959).

<sup>30</sup> Cesare Ripa, *Iconologia*, (ampliata da Gio. Zaratino Castellini), II (Venezia: Presso Cristoforo Tomasini, M DC XLV), 225-226.



Fig. 15. Resina, *Villa Durante*, Facciata della Cappella con il busto di san Gennaro che sovrasta il portale d'ingresso (da *Ville Vesuviane*, 1959).

Le querce di Mamre a cui si è fatto cenno più volte sintetizzano un percorso di comprensione di contenuti anche di carattere evocativo che trova più concreta esposizione nell'impegno iconografico come eventuale lessico narrativo delle attese dell'umanità. «Gli artisti rinascimentali raffigurano spesso la quercia come simbolo di forza, resistenza, virtù eroica, lealtà e persino ospitalità per i suoi rami folti e protettivi. Se ne servono anche per comporre alcune allegorie, come la Prosperità della Vita. Una donna riccamente vestita regge con una mano una cornucopia colma di monete e con l'altra un tronco di quest'albero con qualche fronda e ghianda; sul capo infine reca una ghirlanda di viole mammole dagli steli fitti di foglioline. La cornucopia e l'abito ricco indicano la prosperità economica»<sup>31</sup>.

Dal punto di vista architettonico, il giardino perduto per l'insipienza dei progenitori resta da leggere come opportunità di riscatto nella dialettica posizione antropologica di confronto effettivo con la natura, ma, insieme con esso, nel dialogo aperto alle categorie della possibilità trasferendo anche all'interno della città -che per sua dimensione ontica è potenzialmente negativa- almeno la memoria del giardino come 'occasione' di salvezza redentiva. Peculiare sotto questo profilo, per il contesto territoriale campano, restano sia le case rurali, le masserie, ma, altresì, anche le ville fuori città come quelle vesuviane, nate sulla scorta dell'iniziativa della costruzione del palazzo reale di Portici per la cui protezione, come si è visto *doveva pensarci San Gennaro*. Inoltre la presenza del giardino suggerisce esplicitamente la condizione di accoglienza che Abramo aveva riservato ai suoi ospiti e questo diventa ulteriore argomento di ragionamento per spiegare alcune tipologie e peculiarità progettuali della residenza territoriale

<sup>31</sup> Alfredo Cattabiani, *Florario, Miti, leggende e simboli di fiori e piante* (Milano: Arnoldo Mondadori Editore, 2016), 61.

campana. Il già citato studioso partenopeo Roberto Pane, autorevole storico dell'architettura, ricorda un singolare caso di una delle ville vesuviane per il quale la Cappella annessa alla residenza conserva

«l'impronta conventuale nella ostentata grazia dei quattro coretti angulari: suggestivo interno, anche se dietro i dorati trafori vi furono soltanto monache di legno, dato che la curia non volle mai concedere [...] l'autorizzazione a istituire un vero e proprio convento»<sup>32</sup>.

In assenza delle monache capaci di pregare per la salvezza del territorio restavano le silhouettes delle medesime che avrebbero, iconograficamente, sostenuto l'intento di frenare l'umore variabile del vicinissimo Vesuvio. Altro presidio di salvaguardia ricordato dal medesimo studioso restava l'alfiere incorrotto che aveva da tempo sfidato le condizioni ambientali e che con il vulcano aveva aperto un credito infinito per il quale l'impasto magmatico da lui prodotto non poteva più avvicinarsi alle città e ai luoghi abitati.



Fig. 16. Achille Vianelli, vista urbana della città di Nola da sud datata 26 luglio 1834 (Nola, Collezione Vecchione, riproduzione fotomeccanica di proprietà dell'autore).



Fig. 17. Achille Vianelli, vista della città di Nola, particolare della statua di San Felice che impone al Vesuvio di non aggredire la città (riproduzione fotomeccanica di proprietà dell'autore).

<sup>32</sup> Roberto Pane, *Le ville e la strada costiera*, in Roberto Pane et Alii, *Ville vesuviane del Settecento* (Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane, 1959), 11.

«La felicità di questo ambiente era tale da indurre a dimenticare le minacce del vulcano, mentre più attiva si faceva la devozione per il patrono S. Gennaro, popolando le logge, i portali e le facciate con quei busti benedicienti che incontreremo spesso nelle descrizioni seguenti; dall'edicola della chiesa di S. Caterina a Formiello, lungo tutto l'arco del golfo sino a Torre del Greco»<sup>33</sup>.

Similmente dal fronte occidentale del Vesuvio azioni di contrasto all'esuberanza del vulcano avevano nell'approccio religioso la cospicua ragione di resistenza.

«Ed altro non si vedeva per le strade sì della Città di Nola, che delle vicine Terre, e Casali, che divotissime processioni a' principali Santuari delle Diocesi, altro non si udiva che dolorosi gemiti e lugubri canti di pentimento” L'eco di questa angosciosa tragedia, giunse al Nolano padre Don Marcello Mastrilli Sacerdote fra' PP. Dell'Oratorio di san Filippo Neri in Napoli, che teneva presso di sé una Reliquia del gran Vescovo San Gennaro, che gli era stata data anni addietro dal Cardinale Orsini (divenuto Papa Benedetto XIII) per farne dono alla Città di Nola. Conscio del grave pericolo che incombeva sulla sua fertile terra, Don Marcello Mastrilli prontamente mandò la Miracolosa Reliquia a Nola, che la ricevette con “incredibil letizia, e pari venerazione”. “il

due giugno- cioè nell'ottavo giorno dall'inizio dello sbocco della lava- la Reliquia – unitamente all'altra di san Felice primo Vescovo e Martire e Patrono di Nola- fu portata in solenne processione di penitenza con tutto il Clero e l'insigne Capitolo della Cattedrale per la città fuori la porta del Carmine a vista del fulminante Vesuvio”. Ed ecco – narra il Remondini- “s'ode un terribilissimo scoppio di quel monte con gran tremor della terra: e nel mentre che pareva farsi maggior lo spavento, ecco rarefarsi di botto quella fortissima nuvola sul Nolano cielo, a cominciare a cadere la dirotta cenerosa pioggia su la nostra Campagna, e per l'intercessione dei SS. Vescovi e Martiri Gennaro e Felice restar libera da sì furibonde minacce di quel monte, e della temuta imminente ruina...” Nella villa comunale di Nola, in una edicola circolare, costruita nel 1887, sostenuta da sei piccole colonne joniche, vi è la statua del santo, con la mano sinistra protesa verso il Vesuvio, come ad arrestarne ogni furia eruttiva»<sup>34</sup>.

## 6. Riflessioni di congedo

L'illustrazione che il presente contributo ha prodotto ha provato a sviluppare, secondo coordinate ideologiche e dunque sicuramente orientate e tenendo a mente le considerazioni svolte da Joseph Rykwert, un percorso attraverso cui cogliere una gamma valoriale sottintesa alla complessa risposta da dare

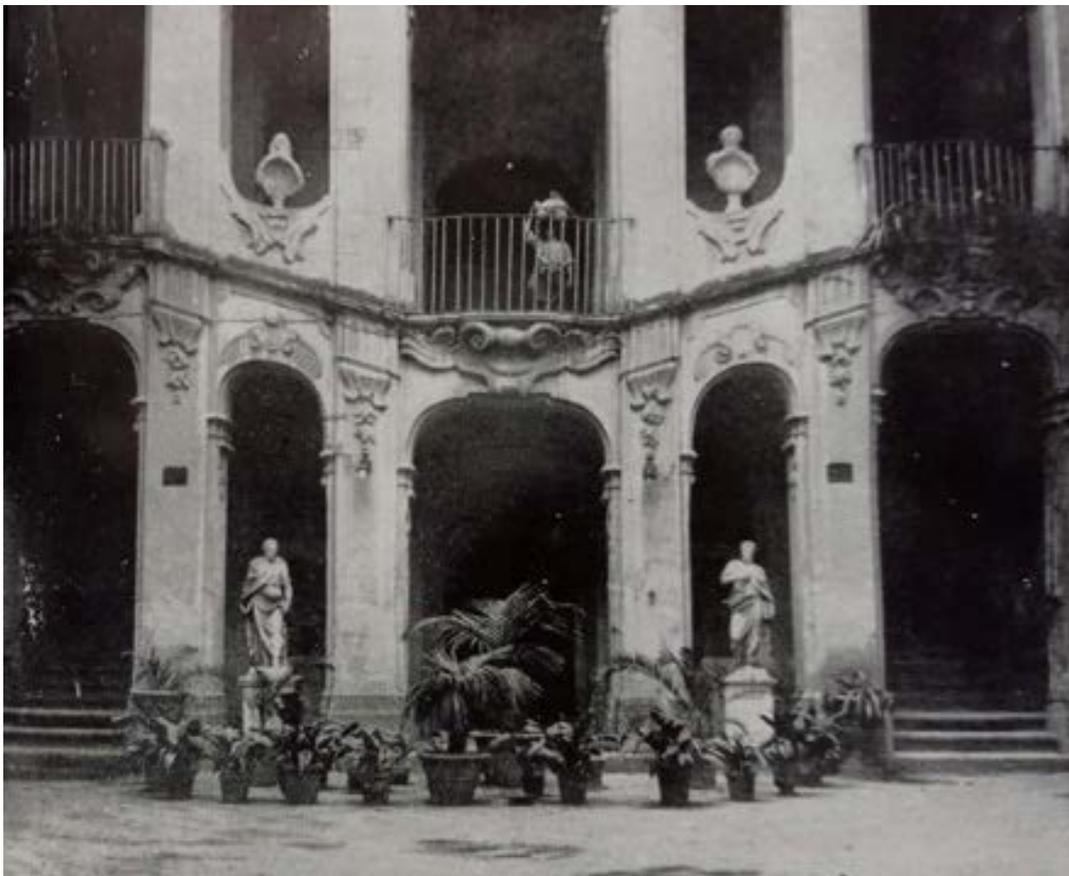


Fig. 18. Napoli, cortile di edificio settecentesco in via San Potito, soluzione architettonica di scala aperta (da Pane 1949).

<sup>33</sup> Ivi, 2.

<sup>34</sup> Adolfo Musco, *Nola e dintorni. Brevi cenni di storia, leggende, folklore* (Napoli: Istituto Grafico Editoriale, 1997), 208.

alla ingenua domanda *perché costruire case e città in un territorio vicino ad un vulcano attivo che già nel corso dei secoli ha seminato morte e distruzioni?* La risposta resta difficile da trovare. Una parte del ragionamento qui prodotto prova a spiegare in chiave empirica e con criteri deduttivi quali siano stati gli atteggiamenti che hanno permesso di superare lo *status quo* del continuare a relazionarsi con questo suolo e con questa natura, talvolta aspramente *matrigna*, e che comunque rende difficile ogni possibile radicale soluzione di abbandono del sito. Si è provato a ragionare dalla stazione di osservazione del dopo, quella che, a secoli di distanza, trova necessità di esplicitare ragioni profonde, forse inconfessate, per poter comprendere in chiave razionale ciò che, di fatto, parrebbe assolutamente irrazionale.

È vero che nella storia campana non sono mancate esperienze di abbandono di antichi siti per trasferire altrove città e attività come nel caso settecentesco della ricostruzione di Cerreto Sannita<sup>35</sup> in un'area considerata geologicamente *più affidabile* e, tuttavia, tali esperienze vanno colte più come dati sperimentali a fronte di una edificazione diffusa che nel corso dell'ultimo secolo si è intensificata a dismisura creando attorno alla fascia urbana di Napoli una conurbazione di macroscopiche dimensioni.

La lettura proposta mira ad evidenziare i contenuti culturali trattenuti più dalle tecniche costruttive, dai materiali -know-how-, dalle invenzioni progettuali evidenziando di quest'attività culturale il carattere di 'antidoto' a quella che inevitabilmente si delineava come scelta di necessità -un detto popolare recita 'a

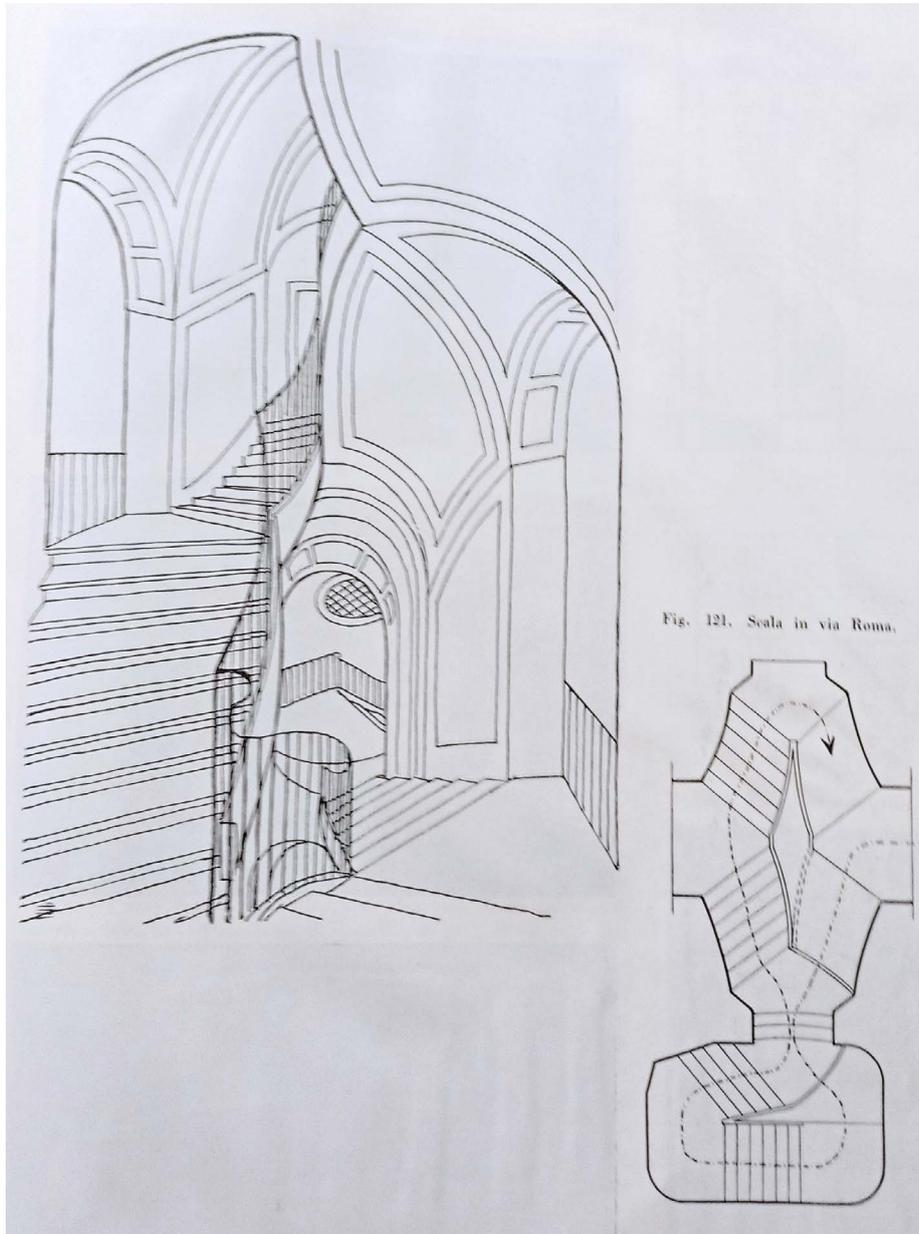


Fig. 19. Roberto Pane, schema planimetrico e sviluppo prospettico di una scala aperta napoletana (da Pane 1949).

<sup>35</sup> Pasquale Petillo, *Materiali e magisteri nella ricostruzione settecentesca di Cerreto Sannita*, in Giuseppe Fiengo, Luigi Guerriero (ed.), *Atlante delle tecniche costruttive tradizionali* (Napoli: Arte Tipografica editrice, 2003), 275-288.



Fig. 20. Vista panoramica della città di Napoli con il Vesuvio sullo sfondo (da Pane 1949).

necessità romp 'a legg (la necessità interrompe la legge)- quasi come il praticare di una costante *epoché*, una *sospensione del giudizio* per dare corso alla quotidiana dinamica del vivere. E se nella città di Napoli, per una complessità di ragioni storiche, i palazzi e le residenze non potevano avere più i giardini per il dissennato consumo dei suoli da parte soprattutto dell'iniziativa privata, si è dato luogo all'*invenzione* scenografica delle *scale aperte*, «da costituire la caratteristica più saliente dell'edilizia napoletana»<sup>36</sup>. L'intuizione progettuale che, per altri versi, si ispirava anche ad una riscoperta dell'architettura medievale, concorse alla creazione di un sistema di collegamenti verticale tra i piani delle residenze che offriva soluzioni di natura distributiva tra gli alloggi, permetteva l'afflusso di luce naturale e, perché già visibili dall'androne di ingresso al palazzo, potevano suggerire l'idea di giardino che, se effettivamente esisteva, poteva non condividere la quota del cortile dell'edificio. «Il clima favorevole e l'opportunità di dar luce con grandi aperture, onde compensare l'angustia dei cortili rispetto all'altezza delle fabbriche concorsero ad attribuire all'uso delle scale aperte la validità di una tradizione»<sup>37</sup>. Quel giardino che, in chiave archetipa, rappresenta la *condizione* dell'equilibrio del rapporto uomo-natura sintetizzato efficacemente dal pasto consumato sotto i rami fronduti delle *querce di Mamre*.

## 7. Bibliografia

- Astrua, Giuseppe. *Risanamento della Edilizia Rurale*. Milano: Editore Ulrico Hoepli, 1956.
- Bosco, Antonio. *Architettura rurale e territorio. Riflessioni su micropaesaggi e percezione dei luoghi*. Napoli: Arte Tipografica Editrice, 2008.

Carillo, Saverio. "Urbanitas come humanitas. Il paesaggio rurale come "Cultura nobilissima", in Pretelli, Marco-Tamborrino, Rosa-Tolic, Ines (eds.), *La città Globale. La condizione urbana come fenomeno pervasivo*. Torino: AISU International 2020, 465-475.

Cattabiani, Alfredo. *Florario, Miti, leggende e simboli di fiori e piante*. Milano: Arnoldo Mondadori Editore, 2016.

Corti, Egon. *Ercolano a Pompei. Morte e rinascita di due città*, (trad. Silvana Lupo). Torino: Giulio Einaudi editore, 1958.

De Fusco, Renato. *Linguistica, semiotica e architettura*. Firenze: Altralea Edizioni, 2019.

De Maio, Romeo. *Pittura e Controriforma a Napoli*. Roma-Bari: Editori Laterza, 1983.

Di Mauro, Leonardo. "L'eruzione del Vesuvio del 1631", in *Civiltà del Seicento a Napoli*, Catalogo della Mostra (Museo di Capodimonte 24 ottobre 1984-14 aprile 1985; Museo Pignatelli 6 dicembre 1994- 14 aprile 1985). Napoli: Electa Napoli, 1984, 42.

Ebanista, Carlo. *Et manet in mediis. Quasi gemma intersita tectis. La basilica di S. Felice a Cimitile. Storia degli scavi fasi edilizie reperti*. Napoli: Arte Tipografia, 2003.

Fiengo, Giuseppe. *I Regi Lagni e la bonifica della Campania Felix durante il vicereame spagnolo*. Firenze: Leo Olschki Editore, 1988.

Fiengo, Giuseppe. *L'acquedotto di Carmignano e lo sviluppo di Napoli in età barocca*. Firenze: Leo Olschki Editore, 1990.

Fondi, Mario, Franciosa, Luchino, Pedreschi, Luigi, Ruocco, Domenico. *La casa rurale nella Campania*. Firenze: Leo Olschki Editore, 1986.

Goethe, Johann Wolfgang. *Viaggi in Italia (1786-1788)*, (Introduzione e commento di Lorenza Rega, traduzione di Eugenio Zaniboni). Milano: Bur Classici Moderni, 2006

<sup>36</sup> Roberto Pane, *Napoli impreveduta* (Torino: Einaudi, 1949), 85.

<sup>37</sup> Ivi, 86.

- Gravagnuolo, Benedetto. *Architettura rurale e casali in Campania*. Napoli: Clean Edizioni, 1994.
- Guhl, Ernst Karl. Koner, Wilhelm D. *La vita dei greci e dei romani. Manuale di archeologia secondo i testi ed i monumenti figurati*, II ed. riveduta ed ampliata da Carlo Giussani. Torino: Loescher, 1887.
- La Regina, Francesco. *Architettura rurale. Problemi di storia e conservazione della civiltà edilizia contadina in Italia*. Bologna: Calderini Editore, 1980.
- Marconi, Plinio. "Architettura minore, architetture minime, architettura moderna. Plinio Marconi e l'associazione artistica tra i cultori d'architettura". *Plinio Marconi e l'estetica dell'architettura. Dibattiti e ricerche*, numero monografico del *Bollettino della Biblioteca della Facoltà di Architettura dell'Università degli studi di Roma 'La Sapienza'* 54/55, 1996, 14-23.
- Mazzotta, Alessandro. *L'acqua: materia per l'immagine del paesaggio costruito. Indicazioni manualistiche tra sostenibilità e "sensibilità"*. Firenze: Alinea Editrice, 2007.
- Musco, Adolfo. *Nola e dintorni. Brevi cenni di storia, leggende, folklore*, Napoli 1934.
- Napoletano, Raffaele. *Paolino. Racconto storico dei tempi d'Alarico*. Roma: Pia Società S. Paolo, 1942.
- Pane, Roberto. *Architettura rurale campana* (con 53 disegni dell'autore). Firenze: Rinascimento del libro, 1936.
- Pane, Roberto. *Campania, la casa e l'albero*. Napoli: Montanino Editore, 1961.
- Preiser-Kapeller, Johannes and Kislinger, Ewald. "»The sun was darkened for seventeen days« (AD 797). An Interdisciplinary Exploration of Celestial Phenomena between Byzantium, Charlemagne, and a Volcanic Eruption", *Medieval worlds* 17, <https://medievalworlds.net/9354-8inhalt?frames=yes>
- Ripa, Cesare. *Iconologia* (ampliata da Gio. Zarantino Castellini), II. Venezia: Presso Cristoforo Tomasini, Venezia, M DC XLV.
- Rovetta, Alessandro. *La città medioevale. «Quasi Hierusalem»*, in AA.VV., *Il velo squarciato. Presenza del simbolo in alcune esperienze della pittura contemporanea*, Quaderni di "The Foundation for improving understanding of the arts", 3. Milano: Jaca Book, 1990.
- Rykwert, Joseph. *La casa di Adamo in paradiso*, (trad. Enrico Filippini e Roberto Lucci). I ed. Milano: Adelphi, 1972.
- Sereni, Emilio. *Storia del paesaggio agrario italiano*. Roma-Bari: Editori Laterza, 1974 (I ed. 1961).
- Serraglio, Riccardo (eds.), *Ricerche sull'architettura rurale in Terra di Lavoro*. Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane, 2007.
- Sorcinelli, Paolo. *Storia sociale dell'acqua. Riti e culture*. Milano: Bruno Mondadori Editore, 2004.
- Turri, Eugenio. *Semiologia del paesaggio*. Milano: Longanesi & C, 1979.